L'A[illegible]
PA[illegible]IA

OPERA [illegible]CENIC[illegible]

Del Signor

LOPEZ DI VEC[illegible]
CARPIO

Tradota dal Signor

MARIO CALAMAR[illegible]

Protestando l'Autore non voler essere tenuto à stretta interpretazione.

Dedicata all' Illustriss. e Reuerendiss. Signore, e Patron Col. Monsignor

GIOVANNI
CIAMPINI.



IN ROMA, Per Francesco Tizzoni . 1677
Con Licenza de' Superiori .

Si vendono in Bottega di Fràcesco Leone Libraro in Piazza Madama.

Conſoli Romani
o Tribuno ... ati Romani
dia Spagnuo... ...hiaua di Furio
o Confidente di Lelio.
zia Confidente d'Andronio.
o Seruo di Furio.
o Sacerdote d'Apollo.
io Generale de Spagnuoli.
a Moglie di Curieno.
o di Corieno.
...arico Capitan tenente di Curieno.

Perſone che non parlano.

Comparſe di Soldati Romani per li due Conſoli.
Comparſe di Soldati Spagnuoli per Curieno e Alarico.
Quattro ſoldati Romani Lottatori.
Soldati Romani, e Spagnuoli per l'Abbattimento.

Imprimatur,
Si videbitur Reu. P. M. Sac. Pal. Ap

I. *de Ang. Archiep. Vrbin. Viceſg.*

Imprimatur,
Fr. Raimundus Capiſuccus, Sac. Pal. Apoſt. Mag. Ord. Præd.

Il-

Illuſtriſſimo e Reu. Signore.



'AMISTA PAGATA virtuoſa fatiga d'vn de i più fecondi Ingegni della Toſcana cō giuſta raggione da me s' offeriſce à V.S. Illuſtriſſima che sà far pago il deſiderio, di chiunque ſpera trouar in eſſo Lei vn amicheuole corriſpondenza, quand'io vi riconoſco vna benigniſſima Padronanza. Fù più volte, & in diuerſi anni rappreſentata queſt' Opera ne più famoſi Teatri di Roma, e ſi come queſta ne riportò quegli applauſi ch'erano douuti à ſi erudito Cōponimento, così la Prudenza la Splendidezza di V.S. Illuſtriſſima obligarono in ogni tempo à gli encomij del di Lei merito le lingue più verdadiere. Non ſolo, perche non reſti in parte alcuna defraudato l' Autore di quella lode, che ſe gli deue per atto di Giuſtizia, hò publicato nel frontiſpizio il ſuo nome

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alloggi militari, e campagna con monti.

Dentro ALl'armi all'armi, ò valoros squadre non più dimora all'armi.

Trombe, e tamburri di dentro

SCENA SECONDA.

Andronio con la spada in mano, e Guardie

O dell'Idra più insuperabile Spagna guerriera giamai nõ hauessi tù veduto spada ò bandiera Latina per tante stragi che à noi recorono già Numãzia e Cartagene, & hora non meno questo tuo sì fiero & indomito Leone. Egli benche veda abbattute le sue mura, ricourandosi sù questo monte; ecco che qual fiera vigilante esce notturno per far preda col suo rapace artiglio soura le nostre addormentate genti. O là che più si tarda? all'armi?

SCENA TERZA.

Domizio, e ſudetti

Dom. BEn'puoi Conſole inuitto ritirarti omai alla tua Tenda & al ripoſo;di vn fuoco fallace fù ſegnio queſto,de'ſoliti ſuegliarſi dal barbaro Nemico. Soura queſta gran'Montagna toccando egli all'armi diede alle fiamme alcuni luochi non laſciando illeſe ne meno le più vili Capanne, impauriti gli habitanti, fuggendo abbaſſo, & à noi ricourandoſi ſolleuarono di notte tempo si improuiſo tumulto. Il ſeguire il nemico non ſi pretenda,perche attrauerſando il dorſo di queſto Monte, già ſi riduſſe in ſaluo laſciandoci ſcherniti In effetto gia ſi diſarma il Campo tutto,e riede al ripoſo.

And. Ah Domizio tornino gli altri al ripoſo non già io,perche è impoſſibile, altro fuoco, altro nemico mi sfida à battaglia. Chi crederia che frà queſt' armi tinte più volte del feroce ſangue hiſpano oſaſſe hora di sfidarme vna fanciulla,dico Amore armato de'ſuoi dolci quanto mortiferi ſtrali, non fra duri Eſerciti, ma fra le delizie di Cipro ò nell'età del vil'Nerone raſſembrò nutrito, e rendeſi così effemminato queſto cuore, che non ſenza roſſore mi rimembra l'alta elettione,

che

che di me fece Roma à così grand' impresa

Dom. Et è sì gran'cosa? e perche Andronio sì t'affliggi? se Lelio, à cui diede Roma comando simile,così cieco in Amor vaneggiar si mira? Lelio il Console,il tuo Collega viue si forsennato per Claudia,quel'amica di Furio che già corre fama.

And. Non più.

Dom. Ohimè

And. Che funesta rimembranza!

Dom. Non lo cercando intesi il tutto.

And. O mostro d'Inferno cruda Gelosia, e come dal gelo sortisti il nome, se à tali euenti tutto fuoco misto d'Amore e di sdegno diuenne ilmio cuore.

Dom Che bello inuestigare senza essere curioso.

And. Andronio che pensi? che dici? che risolui?

Dom. Sig.così alterato? in che t'offesi?

And. E come di te mi querelo?

Dom Se così altiero mi rompesti il discorso,& in disparte così ti lamenti, ben posso arguire qualche mia mancanza.

And. Nò nò non di tè, d'altri hò giusta caggione di dolermi.

Dom. Et io ben'lo comprendo: Ormai à che negarlo? Ami Claudia.

And. Ricoprendo stauo il mio male à forza.

Dom. Quanto più coperto più irremedia-

diabile è il male.

And. Pretesi ma in vano occultarlo.

Dom. Valse l'affetto di vn Amico per scoprirlo.

Aud. E che gioua palesato?

Dom. Come Andronio? E non può molto la fede di vn Amico?

And. Molto potresti nol niego. ma non senza gran'rouina di così alti affari.

Dom. E perche?

And. Nol credi? adorabili sono le bellezze di Claudia, è ineuitabil morte il non poterne discoprire gli affetti. Ma che mirare le conseguenze. O quanto male hà fidato Roma gli Eserciti a due, che in vna sol Donna possano porre à euidente periglio le sue glorie, e le sue fortune? Par che preueda l'infausto destino delle nostre irreparabili suenture, frà le conquistate prede della vinta Città di Lione trasse Furio questa Priggioniera non per gloria de Romani trionfi, ma per presagio funesto della nostra caduta. Volse la sorte che schiaua ella diuenisse di vn soldato à noi soggetto per imprigionare la libertà di due, che con assoluto impero reggono tante squadre guerriere.

Dom. Gia mi sono noti i successi de Furio ma non si può oprar di sorte, che ella venga in sua mano senza insofferenza di Lelio.

And. Quando egli la pretenda (vedi a che son'giunto) non fia già mai ch'ei l'ot-

tenga. Ma questo è il meno.

Dom. Che dunque t'impedisce.

And. L'esser ella (e ben mi è noto) troppo amante di Furio qual rupe inuincibile al ripercuoter dell'onde n'ostrossi ella mai insuperabile à prieghi di Lelio, farà l'istesso à prieghi di Andronio.

Dom. Priuala di difesa dando à Furio ingiusta morte.

And. E Furio ò Amico vn soldato di si alto credito, e valore, che se solo per due giorni mancasse dall'Esercito, vedreste sopra il sospetto della sua morte ammutinato il Campo tutto. Ma fermati che viene Lelio dal Padiglione.

Dom. Curioso incontro.

SCENA QVARTA.

Lelio, e sudetti.

Lel. GEntile inganno in vero; valsero pochi nemici à scompigliare vn intiero Esercito. Console?

And. Inuitto Lelio?

Lel. Qual'Vulcano ò qual Etna vomita maggior'fuoco che questo monte?

And. In vero con l'ardenti eleuate fauille par che procuri stampar'noue stelle nel Cielo, non però ad altro fine hà il nemico dato in preda alle fiamme questo luoco, che per priuarci dell'alloggio.

Lel. O barbaro pensiero

And. Anzi ardir'militare

Lel. Come?che vn Mostro, vn Seluaggio, vn Villano, vn Barbaro de'costumi, e di stirpe cosi auuilisca, e dispreggi l' inuitta potẽza delle Romane insegne? Vantinsi pur le nostre Aquile di hauer trascorso col volo sopra l'impenetrabili mura della vinta Città di Lione. E che varrà la gloria se hora non son' battanti à portarsi coll' istesso volo sovra l'horrida cima di quest'alta rupe? Vn Capo dunque che con quattro soldati in queste Grotte s'annida sarà bastante ad impedire il passo al Romano ardimento? fossero almeno li nemici per nostra lode ũ numeroso stuolo, fossero Caualieri, fossero soldati, son'pochi, son villani, son'rozzi abitatori di rustiche Cauerne, e non d'altre Armi che d'hirsuta pelle circondati. E che mai ha da esser questo? doue si riduce il negozio, doue tende la fortuna?

And Se non si risolue conforme al consiglio del trascorso giorno sarà inutile ogni opra.

Lel. Troua al Campo vna paga, e seguirà senza il danaro, dificile è il disporre il soldato à perigliosa imprea, oue non è speranza di preda.

SCE-

SCENA QVINTA.

Furio, e ſudetti.

Fur. COsì lenti? così neghittoſi? ſtiamo noi Valoroſi Conſoli, quando il ſagace Spagnuolo veglia ſi pronto à noſtri danni? O noſtra vergogna eterna? ò inſoffribil'diſpregio! Prencipi permettete che riuerente Furio ciò dica, che ben'ſapete che il tutto in me procede da vn puro zelo, è da vn verace affetto, che deuo à Ceſare, alla Patria, alla noſtra grandezza. I noſtri ozioſi ripoſi renderanno ſi ſicuro il nemico che ardiſca notturno con ſquadrone volante quaſi aſſalirci ſin'dentro l'iſteſſo Vallo? E vero ch' improuiſo vſci con diſegno di abruggiare, come fece, alcuni luochi per priuarci di alloggio, ma accortoſi poſcia, che quieto, e taciturno poſaua il Campo, corſero alcuni de' ſuoi più animoſi ſin'quaſi alle falde eſtreme del monte aſſalendo i noſtri. l'addormentate ſētinelle in pena della loro infedeltà fecero breue paſſaggio dal ſonno alla morte. Gia traſcorreuano più auanti, già di ſtrepitoſe grida s'empiua il Vallo, già colte improuiſe le prime ſchiere volgeuanſi in fuga; Veloce accorſi, ripreſi i fuggitiui, gli riuolſi all'aſſalto, e ciò non valendo, io ſteſ-

so ò Duci più volte solo sostenni l'impeto di tante Armi. Pure preualse la Romana fortuna, si retirorono li nemici si repressero i tumulti. Gran' fauor' del Cielo, e gran' documento à noi d'essere in auuenire piu vigilanti. Non più si dimostri si languida la Virtù ne nostri petti; Ciò deuesi à Roma, al nostro valore, & alla nostra gloria.

SCENA SESTA.

Marotto, e sudetti.

Mar. SAlua salua ò che spauento? ò che affanno? non sò ancora s'io mi son viuo.

Fur. Il mio Seruitore cosi affannato? Marotto?

Mar. Io mi tasto per tutto, e non mi sento, ma mi rincoro, ch'io non mi sento molle, almeno s'io n'haueßi che le non sfiatassero, perche canchero la sarebbe sbrigata, sfiatare vuol' dir' perdere il fiato chi non fiata non parla. O quà dunque come hauerei à dire il fatto mio à vno, che mi volesse fare attorno il bell humore.

Fer. Ancor' non auuerti eh? doue sei col pensiero?

Mar. Vall'à cercà sguaiato. O Padrone voi qui? o che fortuna.

Fur. Ferma cosi irreuerente auanti i Consoli?

Mar. I Consoli ? ah signori compatitemi agiuto agiuto appunto haueuo vn grandissimo bisogno di voi 137

Lel. Parla che ci è

Mar Senza parlare m'haueresti pure al visaggio intendere ? Non siete voi Consoli?

Lel Certo

Mar. Di gratia consolatemi vn poco perche per la paura, per il tremito, e per il buclucchio del sangue non sò più doue io mi sia.

And. Narra il segreto.

Mar. E che non lo sapete eh'mi par' pure che questi rumori siano stati si grãdi, che chi non hauesse inzafate l'orecchie gli hauerebbe sentiti lontano cento miglia.

And. Racconta ciò che di particolare ti auuenne con questi barbari

Mar. Barbari eh ? può essere che sieno ma Poltroni perch' io hò corso più di loro, ma molto, vedete non vi burlo.

Lel. Gentil humor'di costui

And. O là questi scherzi meco ?

Fer. Compatisca Signore la simplicità del Seruo

And. E ancora indugi à far'noto il tutto?

Mar. Ecco signor Console, ma à questo modo se voi mi gridate in vece di consolarmi l'andrà male.

Fur. Non più obedisci.

Mar. Oh oh voi siete il mio Padrone

e

loro beuono l'acqua

And. In che modo ci inuolge, e poi ci toglie di ſoſpetto?

Ma. ma canchero, quel vino per eſſere di Paeſe nemico ci tradi ſicuro ce la fece à poſta, voto lui caricò noi ſubito sbauiglіamenti, ſtralunamenti, ſdiacamenti, che sò io, la mia fortuna fù & anco grande, che per il caldo non potendo ſtare à la Trabacca, di li non molto lontano mi andai à ſcioperare all'aria vicino à vn dirupo. Subito di Spagna paſſo in Ruſſia a drittura e quanto à queſto Paeſe non ci penſauo più. Quãdo à vn tratto non sò quando vn rumore, vn fracaſſo, vn ſtrepito vn tappatàvn ammazza ammazza m'introna, mi deſta cõ tãti di luccioni rimiro queſto Monte per il fuoco, per il fumo. per il rimbombo pareua giuſto la Caſa del Gran Diauolo; impaurito ficco ſubito il Capo giù, ma nel calare gli occhi (vdite pure) vèggo (mi ſcoppia il cuore à dirlo) veggo che sù la porta della Tenda il pouero Fabriano era ſtato sbudellato da vn certo baſſettone Pellicione con vn tanto di ſpuntone. Il pouerino, e con queſti orecchi io lo ſentii diſſe morẽdo Ahi ahi chi mi hà infilzato! e qui sbaſci ſe allora mi mancaſſe il fiato me lo potete credere; Che rizzarmi? guarda s' io non haueuo forze: Ma che, infuriati tirano innanzi i Nemici ſcen-

Mar. Ferma li, non sentite voi che il mio Padrone vuol parlare ò Pouero Marotto ò guai à quel' ch'io sono.

Fur. Et in che modo è colpeuole il mio Seruo? come Soldato gia si sà che come inhabile nō è ascritto alla Milizia Chi non è capace de gli obligh non è tenuto à esercitarsi; come maluaggio e à chi non è nota la simplicità di costui? In che mai puol'egli hauer peccato? se trasgredi Fabriano veggasi che giustamente lo puni il Cielo, saluando all'incontro costui frà tanti perigli, credo per la sua innocenza. E poi nulla varranno le mie fatiche, i miei sparsi sudori à interceder'la vita à vn mio fedele, che ne meno è colpeuole, se ciò è giusto io più non parlo.

Mar. Sentite Illustrissimi Signori Consoli come parla bene, non e vero? O via morte morte ecco che ve ne prego qui inginocchioni.

And. E che gioua la morte del Seruo se resta in vita il suo Signore.

Lel. Più tosto fosse reo il suo Padrone per leuarmi d'affanni.

And. Lelio non deuesi disturbar Furio à cagion'd'vn vil Seruo?

Mar. Certo non è douere' ohibò, sò io quel'che mi dico

Lel. Alzati: il merito di Furio ti assolue.

Fur. Ne rendo ad ambi affettuosissime grazie.

Mar. Et io altresi, ma non accade, Cosi

c'e-

c'esciſſe la rabbia à tutti due, ſe non era il Padrone me la voleuono ſonare. Cani rinegati ?

SCENA SETTIMA

Lepido, e ſudetti.

Lep. RIedo ò gran' Lelio. con l'eſeguito comando, andai, viddi e riconobbi aſſai meno di quanto apportò qui la fama. Ma queſto è ſolito effetto del timore, egli è giuſto vn'ombra che aſſai maggiore del corpo ſi dimoſtra.

Lel. E pur 'qui Furio non timido Caualiero gran, coſe à noi recò.

Lep. In ciò non replico. Serua dir' ſolo che ben'preſto ſi ritirò il nemico.

Fur. Forſi Lepido tardi giungeſti al periglio, perciò ſi preſto ti ſembrò la retirata.

Lel. Non più tacete.

Fur. Gran'paſſione l'eſſer'repreſſo per inuidia, e non poter'parlare.

And. Se ti aggrada ò Conſole già che Furio è il più valoroſo trà noſtri, giuſto parmi,, che egli auuenturandoſi in queſta Notte vada in traccia del nemico per oſſeruarne gli andamenti, affine che nel ſeguente mattino sù la ſua relazione opportunamente ſi proueda. Pronta occaſione frà tanto di veder'Claudia.

Lel.

Lel. Si saggio partito è proprio del tuo ingegno, Vada Furio,& eseguisca, attendam i Claudia in sua assenza.

Fur. Minor'd'ogn'altro, Consoli, mi reputo, non già ch'io ricusi, ma perche non darne l'honore à Lepido?

Lep. Cosi parue à chi impera. Sanno ben'però gli altri ancora eseguire

Lel. Parta Furio, e rieda con prosperi successi

Fur. Intendo l'inganno.

And. Fortuna seconda le mie speranze.

Lel. Amore felicita gli euenti.

And. Bramata Notte.

Lel. Ombre gradite.

And. Veggasi Claudia e poi si mora.

parte.

Lel. Frà vostri horrori pur'vedrò il mio bel Sole. *parte.*

Dem. Gran'cose volge Andronio *parte.*

Lep Seguirò l'orme di Lelio *parte.*

Mar. Il diauol, che vi porti tutti quanti razza maledetta ammazzare eh? ò ò s'io la tengo à mente.

Fur. Pensieri che riuolgete? cuore oue t'aggiri? Timore che pretendi? temo si pur' troppo è vero, ma non l'insidie nemiche, bensi gli tradimenti de gli Amici. Che risoluo? restano in dubio cosi agitati pensieri.

Mar. Che andate via eh? auuertite non andate sù questo Monte sapete, che al tornar've la sonaranno come à me. Parte molto fantastico vuo seguirlo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Curieno, Alarico, e ſoldati con ſiaccole.

Cur. BRaua ſortita,fauoriti dall'ombre habbiam' fatto ò Amici ſoura l'incaute ſquadre Latine.

Ala. Con la direzzione di ſi generoſo Duce non poteua che ſortire fortunata l'impreſa.

Cur. Tanto mi prometteuo dall' innato voſtro valore Certa fù l'impreſa degna di voi ò reliquie eſtreme della formidabile Spagna,che non era raggione,che sù queſto noſtro Monte in ſicuro ripoſo giaceſſe l'addormentato nemico. Gl' auuertimmo , che chi tenta l'impreſe col vigilante Spagnolo non deue ſtar'ſonnolento,condegno caſtigo alla lor'temerità. Come tanto diſpregio ? Tanto ardire ? chiamarci Villani, e me appellar'Barbaro . Ma viua Milena , che è la vita di queſto ſeno,che ben'sà il mondo,ch'io ſon' Curieno l'Ettorre di Spagna , e che non pauento ſouente in queſti Monti il cimento à battaglia con le più horride fiere,ſaprà ben'anco ſuellere l'ardite piume all'Aquile Romane per reprimerli il lor'temerario volo. Ma che Milena in queſt'hora.

SCENA NONA.

Milena, e sudetti.

Cur. MIo bel Sole come qui trà l' ombre mi compariste?

Mil. Per vnirmi à voi, che siete la mia sfera, Generoso Curieno.

Cur. A ragione chi riede dal sangue, e dalle morti brama riposarsi in braccio alla sua Vita.

Mil. A raggione brama riueder'la sua Vita, che poch' anzi la vidde es posta al sangue, & alle morti.

Cur. Bellissima Milena.

Mil. Amato Curieno.

Cur. Come è gradito doppo tante fatiche il vostro ristoro.

Mil. Doppo tanti sospetti come è soaue il rimirarui.

Cur. Riedo vittorioso.

Mil. Trionfante vi accoglie il mio seno.

Cur. Poteui persuaderui che era certa la vittoria.

Mil. Perche è certo il vostro valore

Cur. Animato dal Nume sourano della vostra imparegiabil bellezza,

Mil. Anzi assistito, e dalle mie lacrime, e da miei Voti.

Cur. Come Milena? dunque temesti?

Mil. Non sarei Amante.

Cur. Non sarei degno di voi, se codar-

do

fantaſmi ò pur' preſagij di Cielo ſi ap-
preſentorno all'anima in grembo al
ſonno, vigilante viddi voi ò Curieno
da troppo ardire già inuolto, gia cir-
condato, già preſo, oh Dio, dalle ne-
miche ſquadre, Già era certa in voi
la ſchiauitudine ò la morte. Quando
frà le ſuenture inaſpettata fortuna vid.
di vn guerriero à voi nemico perche
Romano, che generoſo vi ſciolſe da
lacci, vi donò la libertà, vi reſe à me
ſteſſa Or'vedete mio Caro quai por-
tēti ci minacciano, gran'cōtrarietà hà
queſto ſogno funeſti auuenimenti per
voi, gran'corteſie in vn nemico Qual'
ſia più certo di queſto non sò e ben
vero che i più certi ſon'ſempre i mali
Cur. Toglieteui ò bella, dal penſiero ſi
fallace augurio, che ad altro non ſer-
ue la ſua falſità, che per tormentarui
e qual'riproua più euidēte volete dal-
la fallacia di queſto ſogno, che l'eſſer'
tāto in ſe ſteſſo diſcorde come auuiſa-
ſte?Che poſſa io come troppo auuen-
turoſo per difeſa di noſtra gente re-
ſtar'preda dall'inſidie nemiche ciò nō
ſi toglie, perche ſono humane contin-
genze, ma che all'incontro frà le mie
ſuenture di ſchiauitudine ò morte
(che non voglia il Cielo) io mi ſia
per riceuere cosi alte corteſie dal
Romano non lo credete giamai, per-
che è impoſſibile che lo creda ancor'
io; troppo ſuo fiero nemico me hanno
eſ-

SCENA DECIMA. 113

Claudia. e Domizio.

Campagna de Romani con Padiglioni.

Cla. FOlle ardire! che speri? forsi persuadermi?

Dom. Con raggione, se raggion' non ricusi.

Cla. E chiami raggioneuole si vil proposta eh?

Dom. Alto, e nobile è tutto ciò che produce grandezze, e fortune.

Cla. Disprezzabili sono le grandezze s' hanno per base la viltà e l'ignominia.

Dom. Eh Claudia son' queste filosofiche Chimere lodate sì, non praticate

Cla. Da pochi seguite nol niego, perche pochi son' coloro che aspirano alla vera gloria.

Dom. Il numero de pochi non dà norma à gli affari del Mondo.

Cla. Han però i Saggi che son' pochi dato loro le leggi al Mondo per gouerno delli sciocchi, che sono infiniti.

Dom. Ma non disposero i Saggi che l' vtile procurar' non si douesse

Cla. Si quando và congiunto con l'honesto.

Dom. Qui ti voleuo appunto. Già sei conuinta ne puoi negarlo.

Cla. Strauagante conclusione,

quandò voglia farti con violenza arrestare il passo. Ma ciò teco non pretendo, poi che se ben Duce hor'tuo Priggioniero mi riconosco. Preggiomi di si dolce seruitù, gia soggetto mi rimiro alla grandezza del tuo Bello adorabile O se fosse tal'seruitù à te gradita, quanto à me soaue, beati lacci auuenturose catene io per me le direi per esser' certo ò di vita ò di morte, supplice à te ricorro adorato mio Nume. deh volgi benigna ò mia Dea verso di me i luminosi rai del tuo sembiante. Cortese gratitudine da te spera, perche ti supplica vn grande.

Cla. Affettuose dimostrazioni son'queste ò Console, ma perdonami non douute al tuo grado, che gli effetti della gentilezza mi sieno graditi nol niego, ma che si alte prerogatiue, che à me desti follemente io mi ascriua, non mi creder'si temeraria, come: vna schiaua si pregiarà di tener priggioniero vn si sourano Duce di tante Schiere, in mezzo à cui porta ella giogo seruile? Non fia mai vero, non son'si superba, non son'si audace Ma se in parte posso disporre di quel Impero, che affermi essere in me sopra la tua vita, ecco ch'io me ne vaglio à fine di liberarti, ti snodo da lacci, ti sciolgo dalle catene, ti pongo in libertà, ti dichiaro non più mio.

Dom. Che gentil' modo di repulsa

145

And. E chi potrà impedirmi.
Cla. La mia Coſtanza.
And. Come tanto ardire!
Cla. Tanta temerità.
And. Voglio il tuo amore.
Cla. Haurai la mia Morte.
And. Claudia pretendo ſodisfarmi.
Ba. Diſperate ſperanze.
And. Perche diſperate, più ardite
Cla. Più frali.
And. Più certe.
Cla. Più deluſe.
And. Ah ingrata hor'lo vedrai.
Viene alle preſe.
Cla. Ferma crudele.
Mar. O ſcelerato à forza eh!
Cla. Ferma'indegno.
And. Ne verrai meco.
Cla. Pria morirò.
Mar. La vuole sforzare.

SCENA DECIMATERZA.

Lepido, Lelio, e ſudetti.

Cla. AH Barbaro.
And. Ah Fiera.
Lel. Che miro! Andronio!
Lep. Violenze à Claudia! ferma.
And. Il Conſole: oh Dio
Mar. Oh oh ecco queſt'altro.
Cla. Ah mio fiero deſtino; Cieli uccidetemi *piange.*
Lep. Scorteſe tentatiuo.

me egli nell'amor della Patria. 146

And. Non più Lelio qual'io mi sia già lo sà il Mondo, ma perche la mia humiltà castighi la tua inclemenza parto, e più non dico.

Dom. Cosi aggrauato ti parti? *partono*

And. Cosi richiede il tempo. *Dom e And.*

Mar. Questo secondo è più galanthomo di quel' mi credeuo, l'hà redotto al ben fare & hora lo spedisce al fatto suo.

Lel. Ingegnosa simulazione. Che dici Lepido non è cosi?

Lep. Degna del tuo sagace intelletto.

Cla. Ardire ò mio cuore, ecco il secondo assalto

Lel. Vedesti ò Bellissima Claudia in paragone dell' altrui temerità l' affetto mio. Quanto egli violente, e scortese si dimostra tāto io con affabilità procuro rendermi fauorito della tua bramata corrispondenza. Amore non si compra, che con amore. Già eran' certi gli oltraggi tuoi, e se gli effetti in Amore vaglono per'ottener ricompensa, ben merita l'amor mio ò Cara d'esser reciprocamente pagato, già che à proua ne vedesti in me non immeriteuoli gli effetti.

Mar. Hora intendo, costui sà giocare alle pallottole, e l'hà trucchiate à resta in suo lucco.

Cla. Generoso Signore benche alte non però marauigliose son le tue ope-

Cla. Caggionata da vna fè coſtante.
Lel. Da vna crudeltà ineſorabile.
Cla. Dà vn obligo indiſſolubile.
Lel. Oh Dio che tormenti.
Cla. Non già inuincibili alle potenze.
Lel. Amor non vuol'conſigli.
Cla. La fedeltà non ammette luſinghe;
Lel. Che dunque farò? dourò coſi morire?
Cla. Ah Conſole doue è la tua generoſità
Lel. Vince ogni coſa Amore
Cla. Ma gli reſiſte la raggione.
Lel. E quali reſiſtenze non feci? ma che prò s'è mio fiero deſtino ch'io deua eternamente amarti.
Cla. Vuole il decreto della mia amoroſa Stella, che eternamente io ſia di Furio, e perche più tenace sì dimoſtraſſe con violenza operò che di Furio foſſi Priggioniero queſto corpo per renderli ſoggetta anco queſt'Alma, vinta dalla grandezza del ſuo merito.
Lel. dunque ſon morte affatto le mie ſperanze. Claudia più non poſſo dirti, già ſiamo qui ſoli, mira che gentil' modo per tentarla.
Lep. Scuſa il tutto la confidenza.
Lel. Oh Dio, e che più tardo. Morta ogni ſpeme, mora anco ſeco ogni mio tormento. Mora Lelio, non attender da me ferità, ne violenza, ſolo io ò cruda le tue fierezze attendo. Eccomi à piedi tuoi; vedi vn Duce, ch'à

 te

re s inchina:

Mar Inginocchioni eh ò vè s'amore lo bastona.

Lel. Se sei ostinata in negarmi la vita, non essere hor crudele in negarmi la morte. Vedi ò Claudia che già l'attendo Snuda questo mio ferro, mira che libero ti porgo il fianco. Prendilo omai che tardi ?

SCENA DECIMAQVARTA.

Domizio, Andronio, e sudetti.

Dom NOn poteui più à tempo.
And. Che bella congiuntura.
Lel. O ferita incrudelita ancor' indugi ?
And Console ? Lelio? che miro' che fai? oue sei ?
Lel. Andronio sì improuiso oh Dio.
Si leua.
Mar. E di nouo quest altro eh ' non ne vò più gli è diuenuto vn chiasso affatto à Dio. *parte.*
And. Dimmi Console perche si estatico?perche si vergognoso? Tù Romano ? tù del sangue latino ? tù nodrito nella bella Italia oue si professa virilità, e valore ? Qual' Antonio, qual Nerone, qual'Comodo ti imbeuè di cosi vili costumi ? sia compatibile l'essere amante, ma che si effeminato genuflesso idolatri vna Donna, repugna talmente alla tua condizione che

no!

nol possan' soffrire queste valorose schiere in grembo à cui risiedi al comando. Per questo in Spagna ti inuiò Roma? Vanne pur brauo Campione e consagra l'arme tue al Tempio di Marte nò, ma à quello di Venere impudica; Trofeo à te condegno. E perche? à caggion'di vna Schiaua! Oue son gli applausi militari, i vittoriosi allori, gli ambiti trionfi! non li sperar più già li perdesti, e perche! à caggione di vna Schiaua.

Lel. Hai detto.

And. Quel ch'era in te reprensibile.

Lel. Non sei però qual Catilina, benche si meco Cicerone imiti.

And. Vedi se giustamente ti ripresi, cosi pagando la tua temerità.

Lel. Non per questo deui crederti netto di coscienza.

And. Ma s'era macchiato dell'istessa pece, perche con tanto zelo imputarne gli altri;

Lel. Basta non più.

And. Cheti, cheti gli è bene.

SCENA DECIMAQVINTA.

Marrotto Furio, e sudetti.

Mar. ECcoli là non li vedete?

Fur. Oh Dio che miro!

Lel. E Furio di più.

na. A punto ci mancaua questo.

Cla. Ecco il mio Furio respiro.

Fur. Molto bene per quel ch'io vedo s'incaminano gli affari della guerra con trè Consoli Donne, molto bene si fà notturno consiglio vicino al mio Padiglione con la mia Schiaua; Cosi Scipione faceua quando guerreggiaua in Spagna, cosi Anibale, cosi Cesare nell'istessa Spagna. Ah Consoli! per questo mi inuiate al periglio, potendo qui ammazzarmi, se bramaui farmi oltraggio meglio era per voi vccidermi qui, che mandarmi frà nemici, oue più honorata saria stata la mia caduta. Per certo gran guiderdone date voi à tante ferite generosamente incontrate già tante volte con questo petto. Potrei denudandomi mostrarle, ma mi raffrena il rispetto, perche qui miro più d'vna Donna; parlo con libertà, intesi l'inganno, perciò sospesi alquanto la mia partenza in traccia del nemico. Or perche vediate che non fù viltà parso à mia obligazione non per voi, ma per Roma, da cui spero la mia vendetta, e il mio guiderdone quando procurare il mio dishonore. Se poi tenta la forza opprimer la raggione molto honorata è questa Spada, e di lei nessuna più vale.

Mar. Signor si Signor si ellà hà raggione. Voler le Donne d'altri à forza vi par bella creanza?

Lel.

Lel· Temerario cosi parli ? dagli·
Mar. Fuggi,scappa scāppa à Dio. *parte*
Cla. Ah misera sdegnato parti il mio. Difensore, or che sarà ?
And. Lelio pongasi in oblio: il passato, è con prudenza à noi si proueda.
Lel Cosi deuesi ò Andronio gia che è temerario il farne dimostrazione contro Furio cosi auualorato dal fauor degli Esserciti.
And. Torni dunque al suo Padiglione la Schiaua, e spargasi frà il volgo ad arte, che qui giungemmo per bellici affari da trattarsi con Furio, onde egli vanamente incorse in si folli gelosie.
Le. Prudentemente consigli. O là reconduci Lepido questa Schiaua alla Tenda di Furio.
Lep. Pronto obedisco·
Cla. Per hora pur prese calma si cruda tempesta, che m'assali.
And. Vanne pure ò ingrata.
Lel. Vanne ò furia.
And. Mostro di crudeltà, *parte*.
Lel. Furia de nostri cuori. *parte*.

SCENA DECIMASESTA.

Curieno con Soldati.

Boscaglia.

Cur. IL vincere è sempre lode, ma il seruirsi ben della vitto-

ria è il preggio più sublime, sia in ciò mancante reputato il famoso Anibale dall' esempio suo trarrà documento Curieno, e qual vtile recanaci ò valorosi la presente Vittoria, se vigilanti non trascorreuamo l'auanzo di questa notte. Ducento de nemici restati preda delle nostre armi già ammutinauano per la fuga, se veloci accorrendo non hauessimo delusi i loro tentatiui, riserrandoli fra più sicure quanto più tenaci catene. Ma sorge omai l' Aurora, e lieta mi riconduce il mio bel sole Ecco Milena che à te ritorno ma si bel sole non vorrei io vedere ecclissato dalle nubi del duolo, che à luminosi raggi suo ardiro io poch' anzi fare oltraggio. Che sento? Gente da questaparte, fermasi il passo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Alarico con soldati Furio, e Marrotto priggionieri.

Mar. AH fratelli fratelli s'io vi hauessi offeso vi dimando perdono di grazia non mi date la spinta giù per queste balze perche sta notte gli hò prouate vn altra volta, e sò io quel che vol dire l'andar ruzzolone.

Cur. Alarico.

Ala. Inuitto Duce?

Cur. Che nouitade apporti?

Mar. Ahime questo è il Gran Capo malandrino. *Ala.*

Ala. Con ſaggio conſiglio ordinaſti l'imboſcata. Ecco che prigionieri ti conduco queſti due Romani colti fra le noſtre inſidie nella vicina Selua.

Mar. Che Ciprigno di moſtaccio burbero? Illuſtriſſimo io non mi arriſchio; ma dite il vero voi ce l'hauete fatto à poſta.

Cur. Erano inſieme?

Ala. Si Signore.

Mar. E non riſponde, io l'hò inteſa, l'è ſbrigata.

Cur. Gran diuerſità frà di loro, vn vile, e loquace, l altro tacito, e ſeuero.

Ala. Queſto ſi puſillanimo faciliſſimo fù il prenderlo.

Ma. Sicuro ò guardate. Vn Sbirro ſolo è baſtante con ſolo due dita à l garmi, ò penſate tanta gente.

Ala. Taci temerario

Mar Zitti, zitti non fiato.

Ala. Non lieue fatica, e perdita fù all' incontro la conquiſta di queſt'altro, coſtandoci la vita di due Soldati, à noſtri danni ſperimentammo coſi robuſto braccio, coſi ardito valore.

Cur. Viuace è l'aſpetto, altiero il ciglio e nobile il portamento. Denota intrepido cuore ſi tenace ſilenzio. Dimmi Romano chi ſei?

Fur. Vn huomo.

Cur. Inutil riſpoſta, forſe tale non ti miro?

Fur. Non già per tale forſe mi com-

r. E questo ancora purche ei taccia.
Si sciolgono. 151
r. Vuol esser raccomandarsi, e non fare il caparbio; in tanto in tantó io son sciolto. Il ringratiarui poi Eccellentissimo non occorre perche si sà.
r. Prigioniero se mentir non sai come esponesti hor ne vedrò la proua.
r. Benche sciolto sono in tua mano, disponi.
r. Prima ch'io vengo al resto intendo che mi facci nota la tua cōdizione
r. Ancor questo da me haurai perche veda che non sò mentire ascolta.
r. Curioso attendo.
r. Douria seruirti il dire che Roma è la mia Patria, ma perche chiedi più oltre sappi che nobili sono i Natali, perche d'ordine equestre, Furio è il mio Nome. Trassi da Genitori spirito cosi animoso, che à pena toccato l terzo lustro fin dalla remota Spagna m'inuitò il suono delle Trombe guerriere al fiero Esercito di Marte sotto le nostre gloriose Insegne, Sofferi, pugnai, mi assistè la sorte, vinsi gradi, & honori nella militia, acquistando prima di Centurione, e poscia di Tribuno. All'arriuo de Consoli Lelio & Andronio portaronsi i nostri Eserciti all'aquisto di Leone, fatigoso fù l'assedio, perche ostinata fù la resistenza: vincemmo, ma per il vostro valore posson'dirsi perdite le nostre
vit-

152

ma la chiusa è vn sproposito.

Cur. Per te cosi concluse;

Mar. Come dire? di grazia, ch'io v'intenda, perch'io non sò se mi sappia discifrare.

Cur. Perche degno è di vita chi non pregia la vita, & è degno di morte chi troppo teme la morte.

Mar. Si pensate, imbrogli più che mai. Vi vorrei non tanto leconico nel parlare, ma più chiaro, e meglio specificato.

Cur. Peggio non meglio per te volesti dire, hora intendilo. Perche temi di morire deui morire.

Mar. Nò Signore, piano ahimè à questo auuiso sento tutto incenerirmi, ma faccia à me grazia Illustrissimo Signor Caporione, come à dire, perche mi raccomando di campare io hò da morire? ò quest'è l'altra.

Cur. Si, perche sei vn vigliacco.

Mar. L'hò intesa ò vè che arguzia Spagnola? non ci hauerei mai dato al rimedio: e non vedi ò Grande, e non miri ò Forte ch'io hò burlato? che tema di morire ohibò son Romano si, che son Romano, nacqui in Romagna, fui nodrito trà Gatti saluatici, Volponi e Gufi, son zotico, son ruuido più che non credete, le stoccate le stimo per vn grattaticcio. Che temere son Romano, e valoroso, non temo nò, che non temo, se non. se non.

Cur.

ir. Douuta al tuo valore,
r. Causata dall' eccessi della tua gran-
dezza. 153
ir. Oh come l' è in cerimonia non hò
più paura.
r. O stupori inauditi.
ir. Di che t' ammiri ?
r. Come possa tanto honorarmi vn
nemico.
ir. Perche comprenda che non è bar-
baro l'Ispano, come i tuoi lo suppon-
gono.
ir. Ah che ben miro che eterno rim-
prouero sei all'armi Latine.
ir. A te non già.
r. A me soura ogni altro, perche in
me cade si alta cortesia.
ir. E qual maggiore, che la tua per
obligarmi.
r. Come Signore, se da te riconosco
la vita ?
ir. Ben vá, allegri.
ir. Questa prima dà te riconobbe
donna del nostro sangue à te nemica.
r. Or tutto è tua gloria, mentre à lei
mi ritorni.
ir. Anzi è mio debito per rendersi
cosi nobile il Difensore
r. Tale almeno animato sarò cosi dà
tuoi magnanimi portamenti.
ir. Non è d'huopo di stimolo al va-
lore. Prendi quest'anello da me con-
quistato in guerra ad vn Romano, con
esso ratifica alla tua Prigioniera,
quan-

ATTO SECONDO

154

SCENA PRIMA.

Lelio, Andronio, e Guardie.

Campagna de' Romani.

Lel. SAcro all' immortalità risplende questo giorno si luminoso. Il Sole stesso più viuace del solito diffonde i lampi suoi, degno tributo à Cesare, che il Cielo si festoso gli applauda nell'alta memoria del suo giorno Natale, e si concorde gli risplende la commun letizia del Campo tutto, che godo insieme, & ammiro in vederne cosi vniuersali gli applausi.

And. Il diletto maggiore recasi però Lelio dal vederne i particolari, come trascorrendo per l' Essercito hò in parte osseruato. Comprendo al fine che nella libertà opra ciascuno secondo il genio. Bella occasione al comandante di conoscer frà tanto l'inclinazione del Soldato. Vedresti hora lì più vili solo al vino, & al dado nel publico applauso intenti. Sfuggire i men corraggiosi la viltà di costoro, ma starsi in lieto riposo all' ombre più gradite; fremere all'incontro per generosa disfida i più forti, anzi osi omai di venire alla proua. Chi dilet-

tas

And. Ne segue il resto.

Fur. E che mio Signore.

And. Che ciò deui anche al tuo nobile ardire.

Lel. Già certo di conseguire i più pregiati guiderdoni.

Fur. Confesso il genio, escludo l'ambizione, sapendo che gran valore abonda nel Campo latino, che fintione; ma ben gli corrispondo.

SCENA TERZA.

Lepido, e sudetti.

Lep. BRamano i lottatori, precedente ò Signori il vostro comando, per esporsi omai alla tenzone.

Lel. S'apprestino senz'altro indugio.

Lep. Parto à darne l'auuiso

And. Tu vanne ò Domizio ad auuisare che stiano pronti i Gladiatori.

Dom. Obedisco.

SCENA QVARTA.

Marotto, e sudetti.

Mar. COmparisco ancor'io per vedere quello che sapranno far costoro, s'io non m'inganno s'hà pure à veder le belle cose.

SCENA QVINTA.

Lepido con i Lottatori e sudetti.

Lep. ECco il campo destinato alla prova.

Lel. Omai non ritardi il cimento, chi cupido d'honore aspira alla vittoria.

Qui pugnano i lottatori alle mani, seguendo fra tanto diuersi applausi secondo che restano Vincitori.

SCENA SESTA.

Curieno incognito con habito da Romano, e sudetti.

Cur. NOn poteuo più à tempo, fortuna seconda i miei Voti gran periglio in vero, ma buon principio sin'hora, passando frà nemici, mi han'visto, parlato, e lasciato. Qui molto s'inasprisce la tenzone, che impatienza? che ardore improuiso mi assale? mi disfida il lor'valore ne posso contenermi, ma s'attenda l'occasione.

Qui cade vn Lottatore, e subentra Curieno.

Cur. Non andrai lungo tempo glorioso vieni alla proua che vò corregger l' error del vinto.

Viene alle prese col Vincitore, e subito l'abatte.

Lel.

Lel. Mirabil destrezza.

And Incredibil gagliardia in vero.

Cur. abbatturo è già il primo: Or chi vien per secondo?

Ne viene vn altro, e segue l'istesso.

Cur. Tanto ardisci, douea pur bastarti l'esempio del primo, ma ecco, ch'io ti pago del tuo temerario ardire.

L'abbatte

And. Che prodigij.

Lel. Più non potea Ercole stesso.

Cur. Venite pure ò Romani, che più tardate? questo braccio inuincibile vi attende.

Viene il Terzo, e segue l'istesso.

Cur. Vol costui come Terzo far perfetta Compagnia à costoro non temere haurai il tuo intento già vedine gl'effetti. *l'abbatte.*

Lel. E tanta Virtù s'in hora fù incognita frà noi?

And. Stupisco; già mai fù noto questo Soldato.

Cur Euui egli chi più pretenda? vi giuro che non son punto stracco, perche appena toccati gli hò subito abbattuti.

Mar. O cancharo à questo mo costui ci vorrà tutti inghiottire? che diauol sarà, la lotta non caua sangue, Io la pretendo?

Cur. Tù?

Mar. Io si che vuo tù dire?

Cur. Ah viglia cco, mi vergogno di ve-

nir teco alla proua ma benche io mi vergogni vuò che il roſſore ſia tuo perche riſerrato frà queſte braccia vò che tu ſchizzi il ſangue, e gli occhi dalla teſta,

Frà le braccia lo ſollieva per aria, e rigirandolo due ò tre volte lo getta in terra.

Mar. Ahi ahi ſcoppio.

Cur. Indegno frà più vili và, e più non t'impacciare cò valoroſi.

Mar. Ohime che caduta, mi hà infranto, e dilombato.

Cur. Douuta mercede à ſi gran Pazzia.

Mar. Non ci è che dire, voleuo vn premio anch'io, m'ha ſpremuto e ſpremuto tanto che non ci è più ſugo, aſinone ſe non fuſſi perche si, ma baſta.

Cur. Già ſono al quarto benche queſto io non lo conti; vorrei dunque vn più gagliardo, ſe pur trà voi alcun ſe ne troua.

Si preſenta vn altro Lottatore.

Cur. Eccomi al quinto e ſe di queſto trionfo, al Dio del quinto Cielo conſacro la vittoria, guardati, perche cõbatti con chi di te più vale.

Venendo alla proua queſto quinto Lottatore ſi moſtra più duro alla reſiſtenza.

Cur Per mia fe che ſei molto brauo.

Lel. Pur trouo chi le reſiſte.

Ant. Ma però à ſi gran forza è forza che ceda.

Cur.

Cur. Che passione, che ira mi suegl a nel sero: Pur mi cederai perche vn Romano non può preualere à vn Montagnese Spagnolo, Al fin pur cadesti, già sei vinto.

And. Vn Montagnese Spagnolo.

Lel Olà Guardie, presto si prenda costui.

Cur Cielo che dissi, incauto mi discopersi.

Lel. Sù dico eseguite.

Lo circondano con l' Armi.

Cur. Come? questo à me? cosi si osserva la franchigia?

Lel. Non fù fatta per nemici.

Cur. Inerme, e solo son qui frà voi come dunque per nemico arguirmi.

Lel. Non puoi retrattare il tuo detto, te medesmo conuincesti.

Cur. Anzi mal senso apprendesti.

Lel. Non più taci.

Cue. Maledetta inauertenza.

Lel. Cautamente sia custodito, e Furio ne prenda la cura.

Fur Pronto obedisco. Prigioniero sieguimi, ne far resistenza se non sei morto.

Cur. Ti giuro per li Dij che questo sol bramo.

Fur. L'hauerai questo ancora, ò là seguitemi.

Cur. Fremo di sdegno.

Partono Furio, e Curieno con Guardie.

Mar. O quà che nemico sfacciato? venir

nir quà da noi à premerci, e fare il bel humore in Casa d'altri: per la rabbia vò tenerle dietro con mille impproperij *parte.*

Lel. Incerto soura l'essere di costui volgo il pensiero.

And. Grand e la virtù lo dichiara.

Lel. E se grande come tanto auuenturarsi.

And. Non si prescriue meta all'humano ardimento.

Lel. Ah che ben l'intendo. Inuiollo à tal congiuntura Curieno per apprender più facilmente i nostri disegni.

And. Anco questo non niego.

Lel. Ma viua il Cielo, che il tutto farà noto col tormento.

And. E come se non teme la Morte? ò quanto ancora ammiro il suo valore: se troppi ne sono frà nemiche schiere gran sangue vuol importare al Romano l'esito di sì dura impresa.

SCENA SETTIMA.

Domizio, e sudetti.

Dom. AL destinato luoco, incliti Duci, sono i Gladiatori, e nel recinto del Teatro son racchiuse le fiere, contro cui deuono esporsi i condannati, sol richiedesi allo spettacolo l'alta vostra presenza.

Lel. Non si ritardi il corso à gli applausi

usi douuti alle glorie di Cesare.

And. Più comodo haueremo poscia di risoluere del Priggioniero.

SCENA OTTAVA.

Furio, e Curieno.

Fur. Siamo in parte, oue altri non ci vede; omai perche più celarti Parla di che temi? se ti tolsi da' lacci saprei ben anco osseruarti quella fede, che ti giurai qual Caualiero.

Cur. E forza al fin d'obedirti.

Fur. Ansioso attendo.

Cur. Ah Furio ancor non mi conosci?

Fur. Nol sò.

Cur. Intendo vuoi, ch'io te lo dica.

Fur. Per vincere la tua ostinatione.

Cur. Già son vinto. Amico eccomi nelle tue braccia, sono Curieno?

Fur. Caro Amico, Curieno amato.

S'abbracciano.

Cur. Si generose attioni, chì l'crederia? traggano dal macigno di questo cuore tenerezza di lagrime, e di affetti.

Fur. Piango al tuo pianto. Ah caro, e perche da me tanto celarti.

Cur Bramauo la morte.

Fur. Per qual caggione!

Cur. Perche tradito dalla fortuna.

Fur. Questa al forte non sourasta.

Cur. Dunque tradij me stesso.

Fur Non poteui incontrar precipizij.

Cur. Come nò?

Fur Perche anco frà nemici hà la Virtù sicuro scampo.

Cur. Perche à Furio il generoso douea ricourarmi.

Fur. Ma lungi omai si affettuosi contrasti. Dimmi Guerriero qual raggione per non dir temerità t'indusse, il grād' ardire à fidarti ignudo, e solo in grembo à tant'armi nemiche.

Cur. Auuerti Amico. preuiddi la temerità, ma al fine per saggio che sia l' huomo difficilmente preuale al suo destino; benche preueda par che gli ceda à forza stimolato dal proprio genio. Suegliarono li miei spiriti l'auuiso delle pompe destinate al Natale di Cesare, e benche cauto reprimer non potessi l'infiammato desio d'essere à proua cò più forti del vostro Campo, fù dico impossibile frenar l'impeto di vn ardire già tante volte assuefatto à trarmi da euidenti perigli, e che anco da questi m'haueria tolto, se troppo in esso affidato, scordandomi, nel feruore della tenzone di esser frà nemici non mi fosse (oh Dio che innauertenza) da me stesso palesato. Ma che già dissi portaua così il destino.

Fur. Per far proua se il grand'animo di Curieno trouasse in Furio egual corrispondenza, destino veramente fatale destino violento, ma per si gran proua non eri giamai per conuincermi

mi d'ingrato, e di sleale. Amico già dalacci ti vedi sciolto, che più tardi il tuo scampo se già sei in libertà. 159

Cur. Valoroso Romano.

Vuole inginocchiarsi.

Fur. Come ferma.

Cur. Permetti, che à te mi humilij.

Fur Non deuo, perche, nulla mi deui

Cur. il tutto ti deuo già che mi poni in libertà.

Fur. E questo e nulla, perche ti rendo ciò che a me desti.

Cur. Vn nulla dunque può tanto obligarmi?

Fur. Non ad altro, che à corrispondermi nel'affetto.

Cur. Eternamente da me donuto.

Fur. Immortale da me stabilito.

Cur. Per raro esempio di perfetta amicitia.

Fur. Da te causata.

Cur. Da te pagata. Amico addio

parte.

Fur. Vanne pur libero. Resta Furio frà le tue catene frà questi lacci più tenaci dimostreraſſi à proua la mia fede, la mia lealtà; ma lealtade oh Dio che disleale, e traditore mi publica al Romano. Così auuerrà per cruda mia sorte, che disleale sembri la Lealtà, ingrata la gratitudine, inutile la generosità, perfida la Fede. Ma dica pure ciò che vuole il mondo, che nol curo, forsi auuedraſſi vn di, che

Furio non doueua in contrario, cosi forzato dal obligo di gratitudine, poiche se consenti, che solo à Furio, e non ad altro lo consegnassero i Duci priggioniero, chi manifesto non vede che fù fatale destino? Or chiedan pure i Consoli dal mio sangue la vendetta, che più non possono al fine di quel, ch'io voglia, anzi di quello che volse la mia sorte. Sfoghino sù l' apparenza di questo mio fallo gli antichi suoi sdegni, grata mi fia la congiuntura di tal morte, mentre volontario espongo la vita per la vita dell' amico, e col termine di essa, termino di più seruire à ingrati, e Tiranni. Non ritardate più dunque ò Barbari le vostre ire, il vostro ferro, generoso vi attendo.

SCENA NONA.

Lepido, e Domizio.

Lep. E Impossibil, ch'io lo veda.

Dom. Arduo in vero è il prestarui credenza, ma in fine cosi vogliono.

Lep. Che il Priggioniero consegnato à Furio sia l'istesso Curieno?

Dom. Cosi appunto

Lep. Grand'auuiso mi rechi. Et oh fusse vero? qual maggior fortuna.

Dom. Sparsa omai ne vola per tutto il Campo la fama, & hà di tal sorte rapi-

pito gli animi di ciascuno, che non vi è più chi alli spettacoli sia intento, solo si diuisa di questo fatto, sol brama ciascuno di vedere di presenza quel famoso, che tante volte fù terrore dell'Insegne Latine, ma parto per rendermi più certo *parte.*

Lep. Quando anco lo veda appena lo crederò, ma ecco i Consoli qui ne ritrarrò più certezza.

SCENA DECIMA.

Lelio Andronio con Guardie, e sudetti.

Lel. PEr si gran caso restano à ragione interrotte tutte le altre più viue dimostrazioni, poiche à Natali di Cesare non poteua più applaudire il Cielo che col trionfo di si gran Priggioniero.

Lep. Che più bramo? è forza il crederlo.

And. Hauerà questo giorno registro immortale frà fasti Romani per memoria sublime di si gran vittoria senza sangue ò contrasto si felicemente acquistato; Ma doue è Furio, perche si tarda?

Lep. Appunto giunge da questa parte, ma viene molto infuriato, che farà?

SCENA VNDECIMA.

Furio, e sudetti.

Fur. AH non più vdito successo ! ah sorte crudele, misero me sfenturato, infelice.

Lel. Cosi furioso.

And. Che auuenne ?

Fur. Ah valorosi Prencipi, parlino per me queste ferite, da loro il chiedete non da Furio, perche Furio, non può qual soleua generoso risponderui, co-stretto, oh Dio, per insolito caso à soffrir violenza, oltraggio, ferite, e fuga.

And. E che mai è seguito ?

Lel Forse fuggi il priggioniero ?

Fur. Con quel' inuincibil forza, che l' ammiraste poch'anzi à proua dell'altrui braccia impetuoso si sottrasse dalle carceri, & incontrata vna spada, fulminante contro me, che mi opposi impugnò, preualse, mi ferì, diedesi in fuga, prima hauendomi fugato. Oh miserabil furio! oue sono i tuoi vanti che più ti resta! perdesti il tutto.

And. Supreme Deità, e da qual fortuna siamo decaduti !

Lel, Non ci è tempo à seguirlo !

Fur. Già hà egli auanzato. Più veloce di vn Pardo attrauersò la foresta, togliendosi ad vn tratto da gli occhi di ciascuno.

Lef. Lo ſapeuo che non ſarebbe ſtato altro. 161

Lel. Oh Dio qual rabbia improuiſa m aſſale ?

Fur. Per l'honore coſi fingo, che la vita non la defendo.

And. Potreſti ſaperne il nome ?

Fur. E come mai da vn tal nemico ?

And. Qui più viuo creſce il ſoſpetto.

Lel. E più comprendeſi la qualità di ſi alta perdità E qual maggior ſuppoſto che altri non fuſſe che l'iſteſſo Curieno ?

SCENA DVODECIMA.

Domizio, e ſudetti.

Dom. CVrieno è il fugitiuo.

Lel. Come? e l'aferrmi di certo ?

Dom. Tratto dalla curioſità m'incontrai in alcuno de noſtri, che nella fuga l'han' ſeguito fin' fuori del Vallo, da cui ſottrattoſi, l'han poi veduto da lungi incontrato da ſuoi, acclamandolo ad alta voce per Curieno, il trionfatore de maggiori periglí, e dell' iſteſſa morte.

Fur. Miſero è già ſcoperto.

Lel. A ſdegno, e furore mi prouoca si fatto auuiſo.

And. E perche non dici alla vendetta.

Lele Già queſta e certa, caderà giuſtamente ſoura il ſacrilego Furio Furio

il

il perfido, Furio il traditore tu pagherai le meritate pene.

Ful. Io cosi calunniato ? in che modo ? per qual raggione; mi son testimonij gli Dij, che non poteuo altrimente, & à bastanza me difendono queste ferite.

And. E pensi anco deluderci con le tue frodi? e chi nol vede lieuemente impresse con artificioso inganno ? auaro interesse d'oro hauuto dal nemico ti fè si vilmente cadere in cosi enorme infamia, e tradimento.

Fur Traditor non fui giamai, ne deuesi tal titolo à chi per l'honore non patientò in tempo veruno l'istessa morte ne il suo più feroce sembiante.

Lel. Pur troppo indegno ti si deue. Taci e voi non ritardate il farlo piggioniero nell'istessa Carcere di Curieno; già che questa con vilissimo cambio egli t'elesse, se gli apprestino seruili catene.

Fur. Per l'amico è vero già l'elessi. Vado più volentieri ad incontrarle.

parte prigione.

Lel. Non tardò la congiuntura à deprimere vn sì superbo.

Lep. Al grande mai non manca.

And. Risorgete mie speranze.

Lel. Rauuiuateui ò miei pensieri.

And. Lelio io parto.

Lel. Ad altri affari mi volgo.

Dom. Gli ostacoli son vinti.

Lep. La ſchiaua è noſtra.

Partono Andronio, e Domizio da vna parte, Lelio, e Lepido dall'altra.

SCENA DECIMATERZA.

Claudia, e Marotto.

Cla. ET è vero caro il mio Marotto? & è poſſibile? oh Dio che nouità? che auuiſi? che funeſti auuenimenti?

Mar. Ah Signora ciò credete.

Cla. Et è già preſo?

Mar. Certo preſo, e legato come vn forfante.

Cla. E lo condanneranno à morte.

Mar. Così ci metteſſino loro il collo

Cla. Non ci è più riparo?

Mar. Per lui le ſon ſonate.

Cla. E così la mia vita dourà morire.

Mar. Non la voſtra, ma la ſua, voi mi haureſte pure à intendere.

Cla. Ah caro il mio bene, gentiliſſimo Furio, mio vnico difenſore così ti perſegue l'inuidia? così ti oprime barbara forza così mi t'inuola irato deſtino.

Mar. Ahi ahi io ſcoppio non ne poſſo più, le mi ſcappano à quattro à quattro à ſei à ſei. occhi gonfi che fate? grondate pur grondate? piango non ſolo per queſto, ma perche anco ci è peggio.

Cla. E che può eſſerci di più?

Mar.

Mar. La soneranno anco à me.

Cla. Come dire?

Mar. Oh oh gli è tanto, che noi ci conosciamo, da vn pezzo in qua questi Consoli ci fanno certi occhi da Can mastino addosso guardandoci cosi à trauerso, ch'io spirito quando io gli veggo, ò pensate hora come andarà senza il mio Padrone.

Cla. E non soffrirai il tutto di buon animo per il tuo, e mio Signore,

Mar. O questo nò il Ciel me ne guardi. Canchero non sapete voi che la mia pelle mi stà bene addosso quanto à lui la sua e se anche vi dicessi vn tantino più, in conscienza me lo potete credere.

Cla. Ma se io t' insegnassi il modo di saluar te, e il tuo Padrone insieme, lo faresti?

Mar. O questo poi non dico, dal douere il Diauolo non ci discostii, ma come?

Cla. Auuerti; pensiero è questo che hora il Cielo m'inspira, ma dimmi non è Furio calunniato di hauer liberato Curieno?

Mar. Verissimo, e chi ne dubita?

Cla. Che dunque più tardi ò mio fido, siamo in vicinanza, e quasi à fronte dell' essercito contrario, vanne veloce impenna l'ali. troua l'istesso Curieno il tutto gli narrarei Generoso è ben mi è noto, è l'Ispano Duce, prenderà

rà opportuno consiglio, chi sà che non ne segua lo scampo di Furio, la salute di Marotto. e che Claudia infelice non ritorni in vita.

Mar. Io di nouo à colui? à quel Pellliccione? doue vn altra volta à pena l'ho scampata, e che doppo nella lotta m' hebbe à strozzare? guarda voi me la faresti ò vè che consigli.

Cla. E sei si pusillanimo; e non hai pur scintilla d'amore al tuo Signore.

Mar. Per diruela io gli vò bene, ma ne voglio anche à me.

Cla. Ma se gli porti affetto qual tema all'incontro può recarti Curieno? se quando non ti conobbe cortese ti rìpose in libertà hor che farà conoscendoti? & essendo tanto della vita obligato à Furio.

Mar. Voi me la fate mezza mezza capire: con tutto ciò io ci hò delli scrupoli, e non vò imbrogli.

Cla. Non e altro che vil temenza, & effetto di poco ardire, ah mio Caro che dubiti? risoluiti, assicurati ardisci mira che prostrata à tuoi piedi con lagrime, e con sospiri ti scongiuro ti supplico, ti prego.

Mar. Voi mi fate tanto intenerire, che io non ne posso più. Alzateui vò contentarui.

Cla. O cortese il mio Marotto.

Mar. Si bene quando s'hà à fatigare io son cortese, ma nō m'importano que-

sti allettamenti, perche io vi vuò seruire.

Cla. Che dunque più indugi?

Mar. Ecco, ad ogni modo non si può star peggio. Che diauol sarà, veloce m'inuio *parte*.

Cla. Ch'io speri mi lusinga il cuore, ma che sperar poss'io, se anco è disperato quel soccorso da cui pende hoggi ogni speme? muoua nobile affetto il magnanimo Curieno, e che farà? come trarrà l'amico dall'imminente mortal periglio · come il potrà frà tant'armi? come è possibile? oh Dio ch'ineuitabile è del mio Furio la non douuta morte, Consoli ingiusti, barbari, inhumani, ben vedo che irretrattabile è la vostra sentenza; attese l'inuidia l'occasione, formò il processo lo sdegno, amore lo firmò, Furio sei morto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Milena, Curieno.

Boscaglia;

Mil. PVr non mentirono i miei presagi, pur ci cadesti al fine, ne fù sogno fallace, ma celeste predizione quella, che per mio mezzo intese por freno alla tua temerità.

Cur. Consolati mia vita, che se i tuoi presagi mi promisero schiauitudine,

e seruil catena attesero anche la promessa libertà resami dall' alta cortesia di vn nobil Caualiere benche nemico.

Mil. Ah Curieno, ch'io mi consoli eh? cosi mi lusinghi, e pensi con mentite parole sottrarti dalla cognizione, che hò certa della tua perfidia?

Cur. Come Milena? che insolito rigore è questo? che variazione? io perfido? io mensognero? che nouità!

Mil. O quanto ben fingi, ma che? non di te solo, del Cielo istesso à raggion mi querelo, di lui giustamente mi dolgo, che nel vaticinio suelatomi accennò gli effetti, ma tacque le cagioni, queste io le supposi alte, & honorate, or basse, e vili per mia doglia estrema à tua confusione io le ritrouo.

Cur. Ti giuro, che alla nouità di questi accenti vie più resto smarrito, offese cosi grandi alla mia fede? querele così ingiuste delle mie azioni? Milena più suelati sensi nel tuo parlare richiedo, che così non t'intendo, quanto all' incontro sento l'anima ferirmi quasi con pungentissimi strazi da sì sdegnosi rimproueri.

Mil. Queste punture con ragione da me si aggiungono all' altre della tua stimolata coscienza, che non può esser di meno che il rimorso d' vn oltraggiata fede non ti laceri, e ti tormenti. Ah perfido vuoi ch'io mi palesi eh? vuoi ch'io parli più chiaro? vuoi più

li-

liberi sensi?perche veda che poco poteuano stare occulte le tue frodi alla vigilanza di vn cuore amãte,odi ingrato nella tua scoperta perfidia i miei giusti sdegni,ma con essi i miei tormenti.

Cur. Oh Dio. ansioso attendo.

Mil. Dimmi valoroso difensor della Spagna, qual motiuo pria t'indusse à riporre in libertà il Romano prigioniero.

Cur. Generoso affetto, che in cuor gentile non prescriue termine alla cortesia.

Mil. Non altro?

Cur. Il merito del suo valore.

Mil. In oltre;

Cur. Che più chiedi potentissimi, & efficaci furono sì gran motiui.

Mil. Et il terzo più valido, e più certo doue lo lasci?

Cur. E quale,se io nol sò?

Mil. Disleale lo sò ben io,e pur troppo lo sai tu?che cortesie? che generosità? che merito di valore? Claudia di Lione la tua Diletta fu la vera, & vnica cagione di riporre contro il debito vn nemico in libertà.

Cur. Cieli hor l'intendo, e pure quanto era impossibile il penetrarui. Consolami però l'innocenza, quanto all'incontro mi accora il vedere, che sù fondamenti sì lieui fabrichi le sue machine appassionata gelosia.

Mil. Et anco di lieue,e gelosa mi accusi?

e di più tale scherno qnando son cose publicamente decantate dalla fama? Claudia per prima à te già nota, non recò la libertà al Caualier Latino, se non doppo inteso esser ella sua prigioniera, l'affettuose parole inuiategli, gli anelli trasmessi in dono che non si sanno? ma ciò sia nulla; vincati solo ò perfido la tua stessa temerità. Dimmi formidabil campione, qual temerità poteua indurti giamai à fidarsi inerme, e solo frà tante squadre nemiche, se non fosse stata cieca passione d' amore, che ti oscurò l'intelletto? Or godi pure, la vedesti, gli parlasti, furono affettuosi gli ossequij ne godo ancor io, perche ne hò veduta in parte la vendetta.

Cur. Milena.

Mil. Taci.

Cur. Ascolta.

Mil. Non voglio.

Cur. Le mie discolpe.

Mil. Le tue frodi.

Cur. Nò mia vita.

Mil. Nò perfido

Cur. A me questo.

Mil. A te si.

Cur. E dimmi caro il mio bene.

Mil. Si al tuo bene riuolgi pur questi affetti.

Cur. Oh Dio che passione l'essere innocente ne poter discolparsi. E così son nel mondo in sinistri concetti intese

le

le azioni de'Grandi ? cosi maligna la fama, cosi imperuersa l'opinione de'mortali.

SCENA DECIMAQVINTA.

Curieno, Alarico, e sudetti.

Ala. VN soldato Romano chiesto come amico l'ingresso attrauersò con prestezza il nostro Esercito, da te domanda vdienza.

Cur. Venga.

Ala. Già è pronto.

Cur Certo sarà Furio, e che mai è successo?

SCENA DECIMASESTA.

Marotto, e sudetti

Mar. Signore V.E. voi sapete ohimè io spirito, ancora con quel mostaccio mi fà paura, quel ch'è più non posso riauere il fiato.

Cur. Che ci è.

Mar. Signore.

Cur. Che ci è dico parla.

Mar. Illustrissimo si adesso pur ch'io possa.

Mil. Che sarà ?

Cur. Chi t'inuia ?

Mar. Inuia io solo Signore perche nessun altro è venuto meco:

Cur. Chi ti manda ?

Mar. Ah: hò inteſo, mi manda, ohimè non sò doue io mi ſia mi manda.

Cur. Sbrigati vna volta.

Mar. Claudia.

Mil. Chi ?

Mar. Ohime ecco queſt altra.

Mil. Chi preſto.

Mar. Adeſſo Patrona Illuſtriſſima che ci hà che far coſtei.

Mil. Preſto chi :

Mar. Claudia.

Mil. Di Leone eh :

Mar. Si Signora queſt'appunto. Voi hauete ſtrogolato.

Mil. E perche affare ?

Mar. O queſto l'hò poi à dire à queſt' altro.

Mil. E perche non poſſo ſaperlo ancor' io ?

Mar. Perche hò ordine di non dirlo à voi.

Mil Ahi infame hai ordine di non dirlo à me, e Claudia t'inuia, t'hò inteſo; ma viua il Cielo che me la pagarai. Turcimanno indegno, vile, temerario vò priuarti di vita.

Lo prende per i capelli, e Marotto inginocchioni.

Mar. Ah ah Signora piano ohimè.

Cur. Fermati Milena.

Mil. Sfacciato, importuno arrogante.

Mar. Signora illuſtriſſima piano hoimè, che vi hò fatto io ?

Cur.

Cur. Fermati dico questi oltraggi ad vn forastiero :

Mil. Così deuo ad vn infame.

Mar Son galanth omo. e non vi conosco à nulla.

Mil. Sei vn sciagurato, voglio punirti

Mar. Ahimè Signora pietà pietà.

Cur. Al fine così tenti il mio sdegno ! così tratti vn messaggiero !

Mi Messagiero t'hò inteso, che più voglio! che più chiedo :

Cur. Tralascia questi insulti che troppo m'offendi.

Mar. Ah che offeso son io, e pur troppo lo sento. Maledetta chi mi ci hà mandato.

Mil. Giunge la mia disperatione all'vltimo segno, e così suelatamente anco lo difende ;

Cur. A torto ti quereli.

Mil Oh Dio non posso più soffrire à torto eh ! senti son giunta all'estremo tua giurata nemica mi parto, ma parto à la morte. *parte.*

Cur Nò Milena ferma, ascolta, Cieli che confusione.

Mur. Lodato il Cielo, que sta Cagna arrabbiata l'è pur partita. O che passione ! non la conosco, & hà tanta rabbia meco ?

Cur. In dubio pende il pensiero di seguir la consorte, ò d'ascoltar costui, sbrigati, parla, che nouitade apporti.

Mar. Signore son mezzo morto, se vo-

lete, ch'io ve lo dica non mi gridate.

Cur. Volentieri t' ascolto, perche già riconosco chi sei. Dimmi che è seguito?

Mar. Eccolo in poche parole. Claudia à voi mi manda perche Furio vostro amico stà sù la balza di perder la vita.

Cur. Furio la vita oh Dio, e perche?

Mar. Perche quei Consoli maluaggi l' hanno trappolato, e scoperto, che egli vi hà dato la libertà.

Cur Che sento? & in si gran periglio è l'amico per mia caggione?

Mar. Appunto come io vi dico, e Claudia la pouerina si raccomanda che s'e possibile gli facciate grazia della vita.

Cur. O quante resoluzioni in vn punto per vna sol caggione, delirante sul suppoſto della tradita fede la Conſorte vaccillante per l'osseruata fede la vita dell' amico al tutto prouederà il Cielo. Seguimi.

Mar. Di grazia non mi conducete da colei.

Cur. Non temere.

Mar. Che sì io si diceua che questi huomini di montagna sono robusti, ma anco le donne ne hanno tãta ch'io non mi sono mai trouato à peggio, ch'io arrabbi; s'io hò mai visto la più bizzarra.

SCENA DECIMASETTIMA.

Andronio, e Lepido.

And. PArti subito il Console?

Lep. Subito Signore, che da te prese congedo.

And. Richiedeua prontezza l' vrgenza del negotio. Alle solleuationi i più grandi remedij sono le più ardite resolutioni, se bene l' ammutinamento suegliatosi in Leone non si publica di gran rilieuo, onde facilmente restarà soppresso, e prestissimo haueremo Lelio di ritorno.

Lep. Cosi ancor'egli si persuade, tanto più che essendo la Città di Lione di poca distanza dal nostro esercito.

And. Altro da te non chiedo, Parti a tuoi affari.

Lep. Obedisco. Gran cose in assenza di Lelio vol tentar costui e pur troppo l'intendo. *parte.*

And. Ardire ò miei spiriti, che l'assenza di Lelio vi presta l'occasione, vi seconda la fortuna, i modi ve li somministra amore; risoluasi dunque or che son libero al comando à goder del amato oggetto ò morire. Tentisi ogni arte, s'interponga la forza, degeneri la potenza in tirannide pur che si sottraga dalle pene di vn amoroso Inferno questa Anima afflitta, questo

cuor tormentato, ecco appunto con Domizio la Schiaua, Amor seconda i miei disegni. 168

SCENA DECIMAOTTAVA,

Claudia. e Domizio Andronio.

Cla. ECcomi à cenni tuoi Signore. che chedi.

And. Deuo essere io che vengo ò Claudia a supplicarti, così cangiano forme il supplicante, & il Signore.

Cla. Di serua, e suddita sò esser le mie parti, ne presumo oltre il mio merito ma come à me Signore tal proposta?

And. Quasi che non m'intenda. E pur vuoi ch'io stesso lo dica: orsù son contento, anco in questo vò compiacerti Dimmi cosi trascuri affari così grandi? interessi di vita, importanza di honore? stà Furio Priggioniero, attende frà breui momenti la morte, e tu Claudia in vece di supplicante pretendi, ch'altri per lui venga à supplicarti?

Cla. La Priggionia del mio Furio (misera e come esprimerlo senza sospiri) fanno l' Iddij d' acerbissimi martirij colma l'anima mia, ma però frà tante suenture non paremi esser luoco à importunar la tua grandezza con lacrime e con preghiere.

And. E come nò in caſo ſi vrgente, e ſi graue?

Cla. Perche dalle qualità nobili di Furio ſuppongo chiara la ſua innocenza.

And. Or quì vaneggi, non è certa la ſua perfidia? non è conuinto di fellonaia? non è reo di leſa maeſtà?

Cla. Come conuinto? ſe per anco non fù habilitato alla diſcolpa?

And. Nella certezza di vn aperto delitto ſicome non è d'huopo maggior giuſtificazione, è anco inutile ogni ſua difeſa.

Cla. Così dunque dourà egli eſſer condannato;

And. Fù voleſti dire:

Cla. Come? già è deſtina to à morte?

And. Per giuſtiſſima ſentenza.

Cla. Per barbaro decreto.

And. Scuſati l'eſſer donna da tal'offeſa.

Cla. Oh Dio come à tale auuiſo coſtante reſiſte il cuore.

And. Gagliardo ſin hora ſorti l' aſſalto

Cla. Ahi miſera ſento che l'anima ohime; ma dimmi Conſole dunque

And. Parla ne t'impediſca il dolore.

Cla. Dunque dourà morire eh?

And. Già l'vdiſti.

Cla. E ſarà vero?

And. Quanto è certo l'autorità che lo comanda.

Cla. Non vi è più riparo?

And. Se Claudia voleſſe.

169

Cla. Ci sarà qualche speme?

And. Direi anco certezza.

Cla. Respiro Signore e come?

And. Col prestarmi il tuo consenso.

Cla Il mio?

And. Si se brami la sua vita.

Cla. Io la vita di Furio! Cieli che più bramar poss'io? si che più si tarda, sciolgasi Furio da quelle ignominiose catene, si richiami alla luce, si tolga all'horrori di morte.

And Pur cadrà.

Cla. Che più s'indugia?

And. Piango che al tuo volere aggiunto và la sodisfazione di chi può liberarlo.

Cla. E che Signore ah che pur troppo l'intendo.

And. Non ti turbi la richiesta, intendo che sol mi sodisfaccia di vna risposta.

Cla. Se il darla à me lice, non la ricuso,

And. Ascolta. Non è degno di vità chi altrui conserua in vita?

Clà. Lo richiede, lo vuole, lo comanda l'istessa raggione.

And. Certo.

Cla. E qual dubio ci s'interpone?

And. Or ecco ò Claudia che, non puoi più contradirmi, l'istessa raggione ti conuince, dourò io al tuo Furio dar la vita e tu all'incontro si fiera, e si crudele minacciarmi di morte, quelle

assoluersi, me condannarmi ' egli à godimenti, io à martirij, Furio alla vita, io alla morte ! ah mia bella omai non più tanti rigori, che di mercè, io di mercè ti richiedo, brami pietade, io pietadè àttendo, mi vuoi placido, e mite, e tu perche si seuera, & inesorabile !

Cla. Non più, perche più non posso soffrire. Suegliateui o miei spiriti generosi. Ah che pur troppo da principio t'intesi che artificiosi inganni per deludermi !che apparenze di raggioni col supposto di dar vita à Furio, pretender ch'io dia morte à quella fede, che sò esser cara à Furio, più dell' istessa vita, Già sò che là mia costanza lo tien frà quei lacci seruili benche indegni, ma sò anco che li sono graditi pur che io non disciolga gli altri d'vn incorrotta lealtà, & il dissoluerli in eterno sarà impossibile; Mora pur dunque Furio, morà il mio Bene pur che viua la mia costanza, e la mia fede.

Dom. Grand'ostinazione, suani ogni attentato.

And. E sei ancor'ostinata.

Cla. Di sostenerlo con l'istessa morte.

And. Con la tua, ò pur di Furio.

Cla. E leggi perche trà noi ê vna sol vita.

And. Hor lo vedremo, Domizio eseguisci.

Dom. Parto à cenni tuoi. *parte.*

And. Gran'varietà dal dire all'oprare, non sò se frà poco ti mostrarai si coraggiosa.

Cla. Vsa pure ò Console la tua barbarie ch'io nulla temo.

And. non è giusto esperimentar tua costanza, già che così ti vanti.

Cla. Ma con indelibile infamia del tuo tiranno dominio.

And. L' azione de grandi non basta à giudicarle il mondo tutto.

Cla. Ma il tempo tutto scopre.

And. Già questo anticipò suelando la perfidia di Furio.

Cla. Mal giudica vn appassionato.

And. Mal si difende chi con la lingua mordace offende.

Cla. A barbara potenza mal si resiste.

And. Gran temerità è dunque lo schernir le potenze.

Cla. Ma facile, se è giusta a schermirsi da vn cuor generoso.

And. Or vedremo questo dispregio,

Cla. Dissi già che non temo.

And. Cosi ostinata ?

Cla. Cosi ingiusto ?

And. Ah fiera.

Cla. Ah tiranno.

And. Che inespugnabil pertinacia. Ma eccoci all'vltima prouà.

SCENA DECIMANONA.

Domizio, Furio legato, e sudetti.

Dom. QVi vedi ò Console Furio il traditore.

Fur. Furio ben si non già traditore, e menti se ciò dici.

Dom Non recomi ciò a ingiuria, mentre di traditore è il grado in che hor ti miro

Fur. Così ben spesso per maluagità si opprime l'innocenza.

Cla. Sostienti anima mia, ecco il tuo Furio

And. Or senti ò vile m'obliga per giustitia lo stesso Cielo alla vendetta, acciò la tua fellonia, e il tuo castigo passino à tutte le Nazioni per memorando esempio.

Fur. Sarà il mio sangue vn testimonio verace di vna fede più che costante, benche hora non conosciuta.

And. Che dirà Claudia?

Cla. E come più contenermi; Furio?

Fur. E sei qui mia vita?

Cla. Ah come tua vita mi chiami, se per mia caggione hor ti miro in braccio alla morte?

Fur. Consolati ò Claudia, che non teme la morte chi frà l' armi s'assuefece ad incontrarla.

Cla Sò che qual guerriero non temi; ma

che vil destra di vn carnefice tolga oh Dio, e come mai esprimerlo, tolga la vita al più nobil Caualiero, che ammirasse giamai per gentilezza, e valore la nostra etade, come con intrepido petto soffrirlo: come non gridar vendetta: come non adirarsi con l'istesso Cielo.

Fur. Il fine à tutti è prescritto, il Fato difficilmente si fugge se l'inuidia preuale, il ben'oprar non gioua, il tutto predomina la fortuna, ma nella virtù, e nella costanza non hà parte, questa sola hor mi resta, e se di parità mi corrispondi (che pur con lagrime te ne priego) oh felice morire.

Cla. Che io ti sia costante? che iò ti conserui eterna fede? ah Furio cosi mi tenti, e non sai, che à momenti son per seguirti.

Fur. Nò mio bene viui sol mi basta la tua fede.

Cla. E fede, e vita.

Fur. Nò mia vita, sol la tua fede mi sia bastante.

Cla. E fede, è vita.

And. In fine deluse costei ogni sforzo, ma se disperata è già ogni speme, che più si tarda? à sfogar giustamente il mio sdegno: O là Venga il Littore.

SCENA VENTESIMA.

Voci dentro, Lepido, Alarico, e detti.

Voci. NOn mora Furio.

And. Che ? ò là che voci son quefte ?

Dom. Nuoua gente di quà compare.

And. Niuno ardisci approssimarsi, che giuro per Cesare sentirà chiunque si sia i miei giusti rigori.

Lep. Signore vn Ambasciatore di Curieno ti prega à sospender l'esecuzione, e dargli frà tanto grata audienza.

And. Che sarà? qual nouitade è questa ? habbia pronto l'ingresso.

Lep. Già egli di quà sen'viene.

Cla. Non diffidar mio cuore chi sà.

Ala. Console valoroso. La generosità Curieno nostro Duce spera in te ritrouare eguale corrispondenza, perciò à te m'inuia per la sua parte, mira se è grande, recasi à sdegno, che trattosi egli col suo solito valore dalle carceri, quando quì fù priggioniero altri ne venga imputato d'intelligenza, quasi che vengasi in tàl modo ad oscurar la gloria d'vn fatto da lui solo si altamente operato; hà di più presentito che l'incolpato sia Furio, e perche per magnanimo istinto ama il mio Signore la virtù anco nel istesso nemico, duolsi in estremo, che in vn Caua-

liere di si gran merto resti per sua cag-
gione così à torto calunniato con ri-
schio anco della vita. Pregasi perciò
à gradire, & ammettere con egual ge-
nerosità questa sua sincera espressione.
Ma quando pur ne dubiti egli che
pur brama conseguire il suo intento
in ricompensa della vita di Furio per
me t'inuia 200. Schiaui Romani, e
con essi il proprio figlio, che appresso
di voi resti in sua vece priggioniero.
o. Magnanima offerta.
d. Grande esibizione, ma quanto più
grande discopre l'occulta intelligen-
za di Furio con Curieno. Che dunque
deuo fare? rigettarla? nò che troppo
comple al publico interresse Messag-
giero, perche veda, che il Romano
non cede à veruno di cortesia, ammet-
to per vere le proposte del tuo Signo-
re. Accetto però anco per la vita di
Furio l'offerta di 200. Schiaui e del
suo figlio, e ciò per non far torto alla
sua generosità, che tanto si compiace
di honorarmi di si grân dono
s. Humilmente per ciò alla tua gran-
dezza m'inchino attendendo à cui de-
ua farsi la consegna.
d. Prendasi Domizio la cura di rice-
uer li Schiaui, e Lepido con prestez-
za qui mi conduca il figlio di Curie-
no che bramo vederlo.
a. Ben presto l'haurai à riuerirti
d. Ecco qui presente l'istesso Furio

 haue-

SCENA DECIMASETTIMA.

Andronio, e Lepido.

And. PArti subito il Console?

Lep. Subito Signore, che da te prese congedo.

And. Richiedeua prontezza l' vrgenza del negotio. Alle solleuationi i più grandi remedij sono le più ardite resolutioni, se bene l' ammutinamento suegliatosi in Leone non si publica di gran rilieuo, onde facilmente restarà soppresso, e prestissimo haueremo Lelio di ritorno.

Lep. Cosi ancor'egli si persuade, tanto più che essendo la Città di Lione di poca distanza dal nostro esercito.

And. Altro da te non chiedo, Parti a tuoi affari.

Lep. Obedisco. Gran cose in assenza di Lelio vol tentar costui e pur troppo l'intendo. *parte.*

And. Ardire ò miei spiriti, che l'assenza di Lelio vi presta l'occasione, vi seconda la fortuna, i modi ve li somministra amore; risoluasi dunque or che son libero al comando à goder del amato oggetto ò morire. Tentisi ogni arte, s'interponga la forza, degeneri la potenza in tirannide pur che si sottraga dalle pene di vn amoroso Inferno questa Anima afflitta, questo

cuor

cuor tormentato, ecco appunto con Domizio la Schiaua, Amor seconda i miei disegni. 168

SCENA DECIMAOTTAVA,

Claudia. e Domizio Andronio.

Cla. ECcomi à cenni tuoi Signore, che chedi.

And. Deuo essere io che vengo ò Claudia a supplicarti, cosi cangiano forme il supplicante, & il Signore.

Cla. Di serua, e suddita sò esser le mie parti, ne presumo oltre il mio merito ma come à me Signore tal proposta?

And. Quasi che non m'intenda. E pur vuoi ch'io stesso lo dica, orsù son contento, anco in questo vò compiacerti Dimmi cosi trascuri affari cosi grandi? interessi di vita, importanza di honore? stà Furio Priggioniero, attende frà breui momenti la morte, e tu Claudia in vece di supplicante pretendi, ch'altri per lui venga à supplicarti?

Cla. La Priggionia del mio Furio (misera e come esprimerlo senza sospiri) sanno l' Iddij d' acerbissimi martirij colma l'anima mia, ma però frà tante sueuture non paremi esser luoco à importunar la tua grandezza con lacrime e con preghiere.

And. E come nò in caſo ſi vrgente, e ſi graue?

Cla. Perche dalle qualità nobili di Furio ſuppongo chiara la ſua innocenza.

And. Or qui vaneggi, non e certa la ſua perfidia? non è conuinto di fellonia? non e reo di leſa maeſta?

Cla. Come conuinto? ſe per anco non fù habilitato alla diſcolpa?

And. Nella certezza di vn aperto delitto ſicome non è d'huopo maggior giuſtificazione, è anco inutile ogni ſua difeſa.

Cla. Cosi dunque dourà egli eſſer condannato;

And. Fù voleſti dire:

Cla. Come? già è deſtina to à morte?

And. Per giuſtiſſima ſentenza.

Cla. Per barbaro decreto.

And. Scuſati l'eſſer donna da tal'offeſa.

Cla. Oh Dio come à tale auuiſo coſtante reſiſte il cuore.

And, Gagliardo ſin hora ſorti l' aſſalto

Cla. Ahi miſera ſento che l'anima ohime; ma dimmi Conſole dunque

And. Parla ne t'impediſca il dolore.

Cla. Dunque dourà morire eh?

And. Gia l'vdiſti.

Cla. E ſarà vero?

And. Quanto è certo l'autorità che lo comanda.

Cla. Non vi è più riparo?

And. Se Claudia voleſſe.

 169

la. Ci sarà qualche speme?

nd. Direi anco certezza.

la. Respiro Signore e come?

nd. Col prestarmi il tuo consenso.

la Il mio?

And. Si se brami la sua vita.

Cla. Io la vita di Furio! Cieli che più bramar poss'io? si che più si tarda, sciolgasi Furio da quelle ignominiose catene, si richiami alla luce, si tolga all'horrori di morte.

And Pur cadrà.

Cla. Che più s'indugia?

And. Piango che al tuo volere aggiunto và la sodisfazione di chi può liberarlo.

Cla. E che Signore ah che pur troppo l'intendo.

And. Non ti turbi la richiesta, intendo che sol mi sodisfaccia di vna risposta.

Cla. Se il darla à me lice, non la ricuso,

And. Ascolta. Non è degno di vità chi altrui conserua in vita?

Clà. Lo richiede, lo vuole, lo comanda l'istessa raggione.

And. Certo.

Cla. E qual dubio ci s'interpone?

And. Or ecco ò Claudia che non puoi più contradirmi, l'istessa raggione ti conuince, dourò io al tuo Furio dar la vita e tu all'incontro sì fiera, e si crudele minacciarmi di morte, quello

assoluersi, me condannarmi ' egli à godimenti, io à martirij, Furio alla vita, io alla morte ! ah mia bella omai non più tanti rigori, che di mercè, io di mercè ti richiedo, brami pietade, io pietadè àttendo, mi vuoi placido, e mite, e tu perche si seuera, & inesorabile !

Cla. Non più, perche più non posso soffrire. Suegliateui o miei spiriti generosi. Ah che pur troppo da principio t'intesi che artificiosi inganni per deludermi !che apparenze di raggioni col supposto di dar vita à Furio, pretender ch'io dia morte à quella fede, che sò esser cara à Furio, più dell' istessa vita. Già sò che là mia costanza lo tien frà quei lacci seruili benche indegni, ma sò anco che li sono graditi pur che io non disciolga gli altri d'vn incorrotta lealtà, & il dissoluerli in eterno sarà impossibile; Mora pur dunque Furio, morā il mio Bene pur che viua la mia costanza, e la mia fede.

Dom. Grand'ostinazione, suani ogni attentato.

And. E sei ancor' ostinata.

Cla. Di sostenerlo con l'istessa morte.

And. Con la tua, ò pur di Furio.

Cla. E leggi perche trà noi è vna sol vita.

And. Hor lo vedremo, Domizio eseguisci.

m. Parto à cenni tuoi. *parte.* 170

d. Gran'varietà dal dire all'oprare, non sò se frà poco ti mostrarai si coraggiosa.

a. Vsa pure ò Console la tua barbarie ch'io nulla temo.

d. non è giusto esperimentar tua costanza, già che così ti vanti.

a. Ma con indelibile infamia del tuo tiranno dominio.

d. L'azione de grandi non basta à giudicarle il mondo tutto.

a. Ma il tempo tutto scopre.

d. Già questo anticipò suelando la perfidia di Furio.

a. Mal giudica vn appassionato.

d. Mal si difende chi con la lingua mordace offende.

a. A barbara potenza mal si resiste.

d. Gran temerità è dunque lo schermir le potenze.

Ma facile, se è giusta a schermirsi da n cuor generoso.

d. Or vedremo questo dispregio,

Dissi già che non temo.

d. Così ostinata?

Così ingiusto?

Ah fiera.

Ah tiranno.

d. Che inespugnabil pertinacia. Ma eccoci all'vltima proua.

SCENA DECIMANONA.

Domizio, Furio legato, e ſudetti.

Dom. O Vi vedi ò Conſole Furio il traditore.

Fur. Furio ben ſi non già traditore, e menti ſe ciò dici.

Dom Non recomi ciò a ingiuria, mentre di traditore è il grado in che hor ti miro

Fur. Coſi ben ſpeſſo per maluagità si opprime l'innocenza.

Cla. Soſtienti anima mia, ecco il tuo Furio.

And. Or ſenti ò vile m'obliga per giuſtitia lo ſteſſo Cielo alla vendetta, acciò la tua fellonia, e il tuo caſtigo paſſino à tutte le Nazioni per memorando eſempio.

Fur. Sarà il mio ſangue vn teſtimonio verace di vna fede più che coſtante, benche hora non conoſciuta.

And. Che dirà Claudia?

Cla. E come più contenermi; Furio!

Fur. E ſei qui mia vita?

Cla. Ah come tua vita mi chiami, ſe per mia caggione hor ti miro in braccio alla morte?

Fur. Conſolati ò Claudia, che non teme la morte chi frà l' armi s'aſſuefece ad incontrarla.

Cla Sò che qual guerriero non temi; ma

che

che vil deſtra di vn carnefice tolga oh Dio, e come mai eſprimerlo, tolga la vita al più nobil Caualiero, che ammiraſſe giamai per gentilezza, e valore la noſtra etade, come con intrepido petto ſoffrirlo: come non gridar vendetta? come non adirarſi con l'isteſso Cielo.

r. Il fine à tutti è preſcritto, il Fato difficilmente ſi fugge ſe l'inuidia preuale, il ben'oprar non gioua, il tutto predomina la fortuna, ma nella virtù, e nella coſtanza non hà parte, queſta ſola hor mi reſta, e ſe di parità mi corriſpondi (che pur con lagrime te ne priego) oh felice morire.

a. Che io ti ſia coſtante? che io ti conſerui eterna fede? ah Furio così mi tenti, e non ſai, che à momenti ſon per ſeguirti.

r. Nò mio bene viui ſol mi baſta la tua fede.

a. E fede, e vita.

r. Nò mia vita, ſol la tua fede mi ſia baſtante.

a. E fede, è vita.

d. In fine deluſe coſtei ogni sforzo, ma se diſperata è già ogni ſpeme, che più ſi tarda? à sfogar giuſtamente il mio sdegno: O là Venga il Littore.

D 5 SCE-

SCENA VENTESIMA.

Voci dentro, Lepido, Alarico, e detti.

Voci. NOn mora Furio.
And. Che ? ò là che voci son queste ?
Dom. Nuoua gente di quà compare.
Aud. Niuno ardisci approssimarsi , che giuro per Cesare sentirà chiunque si sia i miei giusti rigori.
Lep. Signore vn Ambasciatore di Curieno ti prega à sospender l'esecuzione, e dargli frà tanto grata audienza.
And. Che sarà? qual nouitade è questa ? habbia pronto l'ingresso.
Lep. Già egli di quà sen'viene.
Cla. Non diffidar mio cuore chi sà.
Ala. Console valoroso . La generosità Curieno nostro Duce spera in te ritrouare eguale corrispondenza, perciò à te m'inuia per la sua parte , mira se è grande, recasi à sdegno, che trattosi egli col suo solito valore dalle carceri, quando quì fù priggioniero altri ne venga imputato d'intelligenza, quasi che vengasi in tàl modo ad oscurar la gloria d vn fatto da lui solo si altamente operato ; hà di più presentito che l'incolpato sia Furio, e perche per magnanimo istinto ama il mio Signore la virtù anco nel istesso nemico, duolsi in estremo, che in vn Caua-

iere di si gran merto resti per sua cag-
gione così à torto calunniato con ri-
chio anco della vita. Pregasi perciò
à gradire, & ammettere con egual ge-
nerosità questa sua sincera espressione.
Ma quando pur ne dubiti egli che
pur brama conseguire il suo intento
in ricompensa della vita di Furio per
me t'inuia 200. Schiaui Romani, e
con essi il proprio figlio, che appresso
di voi resti in sua vece priggioniero.
o. Magnanima offerta.
d. Grande esibizione, ma quanto più
grande discopre l'occulta intelligen-
za di Furio con Curieno. Che dunque
devo fare? rigettarla? nò che troppo
compie al publico interresse Messag-
giero, perche veda, che il Romano
non cede à veruno di cortesia, ammet-
to per vere le proposte del tuo Signo-
re. Accetto però anco per la vita di
Furio l'offerta di 200. Schiaui e del
suo figlio, e ciò per non far torto alla
sua generosità, che tanto si compiace
di honorarmi di sì gran dono
a. Humilmente per ciò alla tua gran-
dezza m'inchino attendendo à cui de-
ua farsi la consegna.
ad. Prendasi Domizio la cura di rice-
uer li Schiaui, e Lepido con prestez-
za qui mi conduca il figlio di Curie-
no che bramo vederlo.
La. Ben presto l'haurai à riuerirti
ad. Ecco qui presente l'istesso Furio

 haue-

hauerà subito libertà adempito che hanrai il resto.

Ala Questi è Furio. Caualiero alta fortuna frà le tue suenture è vn così gran ricatto.

Fur. Signore che stupori? humilissime gratie rendo à chi non conosciuto mi honora di si alta cortesia.

Ala. Parto ad eseguir l'obligationi.

partono Alarico Domizio, e Lepido.

Fur. Che marauiglie inaudite!

Cla. Pur sorti l'inaspettato consiglio, hà dal Cielo Furio la libertà,

And. E forza dissimulare, ma in altro tempo pagherà Furio le douute pene.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Figlio di Cariene, Lepido, e sudetti.

Fig. E questo il Console.

Lep. Si à lui t'inchina.

Fig. Ti guardi il Cielo, dimmi doue è Furio?

And. Cosi presto, sei molto bizzarro?

Fig. Non hò altra maggior curiosità.

And. E perche?

Fig. Perche hò inteso chè è vn brauo Caualiere, e bramo vederlo.

And. Che viuezza per mia fè non degenera punto dal Padre-

Fig. Quanto state ad insegnarmelo.

And. E nol vedi costi;

Fig. Chi questo cosi legato,?

nd, Questo appunto.

ig. O gran cosa ? pouero Signore, e vn soldato di si gran valore si tratta in tal modo eh'ah vergogna sciogliete-telo, che hauete paura che fugga, se non fuggo io che son qui per lui vi potete contentare.

Fur. Che generosità di vn fanciullo.

And La tua generosità mi obliga a compiacerti, sciolgasi Furio.

Fig. Hora fate bene, Furio non temete, che son qui per consolarui.

Fur. Ah nobil fanciullo, qual confusione mi reca la tua gentilezza benche sciolto più mi stringe il stupore. Vn Padre, ò Dio, vn Padre per me il suo figlio à

Fig. Stà molto sospeso.

Fur. Resisti ò Furio, vinci te stesso, Signore vna sol cosa di tuo incredibil contento bramo dirti in disparte.

And. E qual contento può venirmi da vn infelice?

Fur. Più che non puoi immagginarti; resisti mio cuore Attendi che daresti oh Dio, dimmi che daresti à chi ti donasse Claudia ?

And. Claudia! Cieli che sento! Claudia à me! oh Dio che darei eh! più che si può.

Fur. Non altro pretendo in ricompensa, che la libertà di questo innocente fanciullo, e che à mia dispositione lo rimandi à Curieno, nel resto (e può

espri

esprimerlo il cuore) Claudia è tua.

And. E questo, e altro se più brami. Che improuisa mutatione appena il credo, ma come in vn subito così insolita libertà?

Fur. Perche se vn nemico può tanto obligarmi è impossibile, che di cortesia io gli ceda, già che frà grandi anco nemici non sono impossibili le cortesie.

And. O certà ò dubia che sia tal raggione piacemi gradirla, perche troppo mi astringe con vn fauore così sublime, più oltre non cerco, anzi affatto scordomi il passato, ti riceuo per amico, son tutto tuo, e torno à dirti, che chiedi più oltre se sai.

Fu. Che consenta per l'vltima volta possa hora in tua assenza parlar liberamente à Claudia, e ciò per indurla più facilmente à seguirti.

And. Anco questo haurò per fauore impareggiabile. O inaspettate fortune. Amico io parto. Lepido eseguisci le commissioni di Furio circa il figlio di Curieno, & altro che t'imponga.

parte.

Fur. Pur mi si tolse dauanti. Amico non te ne sia graue, mentre per poco parlo à Claudia il ritrarti in disparte.

Lep. Mi obliga ad obedirti supremo comando. Che sarà di condannato in vn subito à tanta autorità, e confidenza? *si ritira.*

Fur. Già ſiamo qui ſoli ò dolore che dirò ?

Cla. Che ſoſpenſione in Furio ?

Fur. Claudia ancor non parla ? ti turba forſi, e raffrena la preſenza di queſto fanciullo.

Cla. E come turbarmi l'vnica caggione dell'iſteſſa tua ſalute, e d'ogni mia gioia?

Fur. Quanto t'inganni,e queſto fanciullo è tale eh ?

Cla. Deliri ancora sù timori di morte ò parli da ſenno.

Fur. Non vaneggia chi chiede ragioni, ma come tale può egli mai dirſi?

Cla. Furio che parlare è queſto ò non è certo?forſi coſi pretendi tormi il vanto di eſſer io à gran parte di quanto fù operato per la tua vita.

Fur. Come? tu a gran parte? che aſcolto ?

Cla E che altri che Claudia nell'eſtremi tuoi ricorſe à Curieno il ſeruo a miei prieghi il tutto eſegui, & ora più che certi non ne rimiri gli effetti ?

Fur. Tù dunque fuſti la cagione ?

Cla. Mi ſi conceda il dirlo, della tua recuperata libertà.

Fur. Della mia perduta libertà, e vita.

Cla. Mio Furio che ſento ?

Fur. Quel mio ſoſpendi.

Cla. Come ? per qual caggione ?

Fur Perche più mia non poſſo dirti.

Cla. Infelice che odo; io non più tua ?

Fur. Nò nò Claudia.

Cla. E chi à pena recuperato mi t'inuola;

Fur. Nol vedi queſt'iſteſſo fanciullo.

Cla. Deliri al certo, e come mai può eſſer queſto ?

Fur. Per neceſſità ineuitabile.

Cla. E chi ti violenta ?

Fur. Prodiga generoſità, anzi prodigioſa.

Cla. Di chi d'vn amico ſi grande.

Fur. Curieno sì.

Cla. Ne meno t'intendo.

Fur. Ah Claudia, e con lieto ciglio qui frà Barbari rimirerò priggioniero, & eſpoſto à ſcherni vn innocente fanciullo che mi diede la vita? come haurò cuore? come ſoffrirollo? come ſi àlto rimprouerò à me ſteſſo ?

Cla. E per queſto ne reſulta, che io non ſia più tua ?

Fur. Perche per ridurlo in libertà (ò inſoffribil dolore)

Cla. Segui pure.

Fur. Fu forza cederti al Conſole in dono.

Cla. Come io al Conſole, io ad altri che di Furio? ingrato disleale come tanto poteſti? tanto ardiſti ?

Fur. Perdonami già diſſi che fù forza.

Cla. Che forza ſe ciò è vero, ch'io pur nol credo, voleſti dir leggerezza, incoſtanza, tradimento, deteſtabil perfidia.

Fur. Sà l'anima mia s'ancor t'adoro.

Clà. Ah mentite lusinghe, dimmi traditore doue done è la tante volte reiterata fede?

Fur. Questa come pochi anzi vedesti costante ti mantenni fin alla morte, fino all'attendere à momenti il colpo di vn Carnefice come dunque di me puoi dolerti?

Cla. E che gioua l' hauermi illesa sostenuta fino alla morte la fede, se appena saluata la tua vita, e ciò anco per mia cagione così mi tradisci! così mi lasci! & ad vn Tiranno mi doni?

Fur. Perche per insolito caso (e non fosse egli seguita) imparai à disanimarmi.

Cla. Per attestar la tua perfidia non poteui dir più, ti disanimasti al certo, perche hai sensi peggiori di fiera.

Fur. Anzi maggiori che huomo.

Cla. Temerario forsi di vn Dio?

Fur Sì, perche la grandezza dell'animo, l'huomo alli Dij se stesso rende simile

Cla. Ma li Dij non insegnano à mortali mancar di fede.

Fur. Insegnano bensì à superar se stesso, e ciò con l' esempio de gli huomini più grandi della loro diuinità altamente inspirati

Clà. Et in qual scuola da huomo veruno imparasti sì impraticabil dottrina?

Fur Da vno dell' istessa tua nazione

Cla. Curieno dunque.

Fur. Già tu stessa l'affermi.

Cla,

Cla Ma non intese Curieno che la sua generosità seruisse à te d' instrumento per ribellar dal giusto, e degenerare in viltà.

Fur. Anzi insegnommi ad imitarlo nelle azioni più grandi, quanto più difficili ad imitarsi.

Cla. Han però queste dell'impossibile, & all'impossibile niuno è tenuto.

Fur. Impossibil quando si facilmente oprate da Curieno? e qual' maggior riproua; dimmi se vn padre potè tanto dishumanarsi per l' amico priuandosi del proprio figlio, come non posso io in ricompensa disanimar me stesso, priuandomi di vna Donna per rendere al padre l' istesso suo figlio?

Cla. Et ad vn figlio di vn straniero si ingratamente mi posponi.

Fur. Per gran necessità, non per mancanza di affetto.

Cla. Or se questo è la cagione di si barbaro eccesso, ne tu vi andarai contento, ne egli farà ritorno al padre. Già son tutta furie, già hò l' Inferno nel seno, che più si tarda? si sbrani, si laceri, si vccida. *Infuriata alla volta del Figlio.*

Fig. O là temeraria à me quest' affronti?

Fur. Ferma Claudia che fai.

Cla. Voglio vcciderlo.

Fig. Che pretendi forsi atterrirmi? non sai che son figlio di Curieno? se ti ac-

costi

costi giuro al Cielo che ti farò in mille pezzi. *Sfodera la spada.*

Cla. Non la scamparai dalle mie mani

Fur. Claudia non tanto furore.

Fig. Lasci pur che s'auuicini, sò io quel che hò à fare

Fur. Lepido ò là Lepido.

Lep. Son qui pronto.

Fur. Toglimi questo figlio dauanti, & à Curieno con fida scorta à mio nome lo rimandi.

Lep Sarà il tutto eseguito *prende il figlio per mano.*

Fig. Ferma che voglio sfogarmi con costei.

Lep. Obedisci.

Fig. A forza io cedo. *partono.*

Cla. Cosi villanamente t'interponi.

Fur. Per insegnarti à reprimere i tuoi furori, mentre io nell'estremo delle mie sventure son si costante.

SCENA XXII.

Domizio, e sudetti.

Dom. ATtende il Console l' effettuazione del promesso, perciò à te m'inuia.

Fur. Dura diuisione. Claudia eseguisci.

Cla. Oh Dio, e già siamo à questo? Fu-

Fur. Che tormento, non più eseguisci?

Dom Souuengati la tua condizione, qual schiaua deui obedire.

Cla. Ah che è forza il partire. Empio, spergiuro, ingrato, resti qui per me qual furia inseparabile à rimprouerarti la tua tradita fede. *parte con Domizio.*

Fur. Insoffribil martire, nel disunirmi in questo punto dall' Idolo mio sento l'anima stessa disunirsi, e suellersi à forza dal mio seno. Ma fermati Furio? Cosi credi? oue è l'innata Virtù, oue il rigore di vn animo inuitto, con cui dianzi si altiero ti vantasti? ò ardire perche auuilirsi? Non si ceda, resistete ò mie potenze, combatta amore, ma vinca generoso affetto.

SCENA XXIII.

Marotto, e sudetti.

Mar PAdrone voi siete pur solo eh? ò quanto hò gusto di riuederui.

Fur. Si, si resista intrepido il cuore.

Mar. Il cuore s' io l' hò tiepido? per il correre l' hò anco riscaldato, ad ogni modo io hò paura.

Fur Paura? di che se Furio non teme. Nò ch'è impossibile che possa auuilirmi il timore.

Mar.

Mar. Non vi riſcaldate che non parlo di. voi ma di me.
Fur. Di me?
177
Mar. E pur li, di mè.
Fur. E ancora torna à dirlo, di mè non può vantarſi neſſuno con accuſarmi di viltà, ne meno l'iſteſſa Morte.
Mar. L'hò inteſo. Io dalle Carceri lo penſauo ſciolto, ma non tanto.
Fur. Si che ſciogliermi fù forza;
Mar. Che più lo dice da ſe.
Fur. Vna Fede, che per altro à ſciogliersi impoſſibile.
Mar. Al vedere lo ſciorre è molto facile. Ah poueretto me, ſiam matti ſpolpati affatto, Furio è nelle furie.
Fur. E vero si è vero.
Mar. Non hà biſogno di corda, lo confeſſa per l' appunto.
Fur. Furia inſeparabile diſs'ella nel partire ti ſarà per rimprouerarti in eterno per la mia tradita fede.
Mar. Guardate hò detto vna coſa bene, e non la ſapeuo.
Fur. Pur troppo lo ſapeuo, ma che haureſti tu fatto?
Mar. Ogn'altra coſa fuor che queſta; e perche il dar nelle furie gli è negozio da huomo di troppo poco ſpirito.
Fur. Spiriti, Furie da quel detto in quà è vero ſento aggirarmi nel ſeno.
Mar. Girate pur quanto vi pare che volete ch'io vi dica?

Fur.

Fur. E chi te lo chiede, chi ti ricerca, chi ti domanda

Mar. O questa è l'altra, non sono io il vostro Seruitore?

Fur. Tu mio?

Mar. L'è bella affe, di grazia facciamoci scorgere. Non sono io il vostro Marotto? che non mi riconoscete eh?

Fur. Si ti riconosco. Sei il mio Marotto, ti veggo è vero.

Mar. O lodato il Cielo, stiamo sul saldo vna volta,

Fur. Saldo, e chi ne dubita saldissimo nella mia costanza.

Mar. Bene, ma io vò dire nel discorso.

Fur. E che hai da dirmi?

Ma. Che godo in estremo che siate fuori?

Fur Fuori? Di che, presto di che?

Mar Di ceruello già lo sò, ma non vò pir questo.

Fur. Di che dunque.

Mar. Di prigione, cosa che mi dà sommo gaudio, perche ci hò durato gran fatica, e mi siete costato sudori.

Fur. Vigliacco, che hò bisogno del fatto tuo? e ch' hai fatto per me:

Mur. O questo condisce ogni cosa, gran mercè à V. S. che hò fatto eh? si può egli sentir più, e del tutto non ne sono io la cagione.

Fur. Come? dunque la cagione? eh Dio?

Mar Nel posto che voi siate.

Fur. Che sento? e tu ne sei la cagione eh?

Mar. Sicuro, e chi me la può frodare?

Fur. Frodi dunque cosi grandi à tua cagione io soffro? e per te sono in frangenti?

Mao. Che fra genti ò fra popoli? io solo sono stato, e nessuno mi può torre il vanto.

Fur. Ne tu anco te ne vantarai, villano, forfante: assassino. Vò teco vendicarmi

Mar. Fermate Padrone, e questa è la ricompensa;

Fur. Per la tua temerità scempio crudele, e funesto vò far di te.

Mar. Canchero, e dice da vero, guarda, guarda, salua, salua,

Fur. Arresta arresta, fugge a tutta carriera, ma vò seguirlo, prenderlo, e sbranarlo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lelio, e Lepido

Lel. IN tal guisa dunque giunse Andronio al suo intento.

Lep. Valse à conseguire ciò, che impossibile credea ciascuno.

Lel. Claudia dunque è già sua ? ò auuiso crudele !

Lep. Esclude ogni dubbio l'euidenza del fatto.

Lel. Empio Amore, dispietata sorte così mi tradite? auuerti ò Lepido ciò tanto repugna al possibile che ardirei affermare per mensogniero.

Lep. Come ò gran Lelio così reuochi in dubio la mia fede ? ancor non ti son noto. Vedo ben però che qual' Amante sei compatibile.

Lel. Ah Lepido ben dicesti perche non oltraggia vna lingua diretta dalle passioni di vn cuore.

Lep. Ma ben sapeuo, che il recare infausti auuisi talmente repugna al genio de Grandi, che ogni Politico lo fugge.

Lel. Deuesi però al Grande la certezza del vero.

Lep. Ma se infausto è il vero rendesi insoffribile.

Lel Che faresti?vuoi che grato mi sembri vn auuiso, che quasi acuto strale giunse à trafiggermi il seno.

Lep. Spiacemi l'esserne l'apportatore, ma al fine mal poteua celarsi ciò,ch'è publicamente noto. Seruati già che Claudia fece passaggio al seruizio d'Andronio.

Lel. Oh Dio che deuo fare?

Lep Soffrir con prudenza, se meco ti consigli.

Lel. Come? ch'io deua soffrire?cosi egli in mia assenza vantarsi di hauermi schernito, altiero sù gli occhi miei hor si pregiarà di hauermi rapito quel bene onde han luce questi occhi miei eccita questo cuore detestabil perfidia insoffribil tradimento, mentre fuori procuro sopire i furori di congiurate milizie, egli resta qui congiurando à miei danni, oh Dio, à discordie,à furori, al ferro, & alle morti. Ma che habbi il suo intento?si solleui il Campo tutto, si prenda l'armi si desti mortale incendio per estinguere questo superbo; mora il perfido mora. Ma ferma ò Lelio doue ti trasporta insano ardore! consentirai à tante rouine, ferma prendi più sicuro consiglio.

Lep. Da tanti furori presagisco alte suenture.

Lel. Lepido ò là

Lep. Signore.

Lel. Venga qui pronto Sulpizio il Sacer-

dote d'Apollo.

Lep. Obedisco.

Lel. Egli solo, e non altri. Parti sù poscia altroue

Lep. Che sarà. *parte.*

Lel. Se priuata è la causa per interesse d'amore, non è giusto, che vn publico danno ne faccia esperimento, Amor benche fanciullo è vecchio ne consigli e sagace sueglia le menti altrui ad oprar con prudenza tra suoi furori, se da vn cieco prendo consiglio, ben vedo che per gli occhi non suaga il pensiero, onde più lucido hà l'intelletto, e più perspicace l'accorgimento, questo già somministra luce all'horrore di miei torbidi pensieri.

SCENA SECONDA.

Sulpizio, e Lelio.

Sul. SAggio, & inuitto Conduttiero del temuto Esercito latino qui vedi Sulpizio il Sacerdote rassegnandosi obedientissimo à tuoi comandi.

Lel. Tolgansi questi ossequij, più famigliare ti desio

Sul. Permetti Signore, ch'io non recada dall'alta reuerenza che ti deuo.

Lel. Almeno per hora cosi voglio; già che gran confidenza richieda il negozio, che son per conferirti.

Sul. M'haueraı qual tu brami, comanda

Lel. Auuerti Sulpizio, grande è l'affare taciturno dunque e sagace il tutto intendi, & eseguisci.

Sul E che mai può esser questo.

Lel. Da te dipende che tutto il Romano Essercito non si diuida in parti detestando ciuili discordie, e chi ad al ri fù inuincibile non vinca alfine, e disperda se stesso.

Sul. Che sento! & han tanto li Dei conferito di forza à vn debil Vecchio, che possa opporsi à si grandi rouine?

Lel. Si perche ben spesso preuale alla forza l'autorità, e il consiglio.

Sul. Se tal mi reputi, non ricuso quando anco occorra esporre l' istessa vita Ma chi ne è la caggione?

Lel. Mi sdegno à dirlo! vna Donna.

Sul. Hora intendo.

Lel. Vna vil prigggioniera.

Sul. Il nome?

Lel. Claudia già serua di Furio, & hor d'Andronio.

Sul. Ah che ben da lungi preuiddi già il fatale eccidio minacciato da questa Prigggioniera alla libertà del Romano Impero.

Lel. Già se non ripari giunse il tempo, sueglia dunque l'astuti tuoi pensieri, vsa ogni arte, interponi l'autorità, opra in fine che resti priuo di Claudia Andronio, io di riuale.

Su.. Signore che comandi son questi?

Lel. Giusti, perche Lelio l'impone.

Sul. Contro vn tuo Collega hauerò tanto ardire?

Lel. T'auualora l'autorità di vn Consolе primo nel comando ne deui temere.

Sul. Bramarei, ma vedo impossibile solo dirti.

Lel. Il tutto poter deui perche cosi voglio.

Sul. Come Signore auuerti ne posso, ne deuo.

Lel. Che? ò là se ciò non eseguischi, seruirà per far noto mille altri sacrilegij fatti, che operar pote la tua ipocrisia per aderire a' miei politici consigli. Intendesti.

Sul. Che comminazioni? In fine ben vedo che l' hauer quel Ipocrita tante volte aderito alli scelerati intenti di quest'empio, hor mi costringe ad vn fatto che non sortendo, può causarmi in vn punto il precipizio alla vita, & all'honore. Ah Lelio, che barbarie è la tua? se minacciando comandi saprò con vendetta obedirti, oprarò di tal sorte che Claudia non sia d'Andronio, ma che ne meno sia tua.

SCENA TERZA.

Domizio, e Lepido.

Dom. SCorgesti alfine che à furore di Marte assai preuale cieco fu-

furore d'Amore.

Lep. Di più ammiro che essendo Amore vn fuoco, tutto gielo renda vn cuore in oprar ciò che richiede il gouerno dell'humana vita.

Dom. Pur troppo ò Lepido vedesi ne i nostri Duci; O quanto temo che la loro folle inauertenza si come tolse loro l'intelletto non tolga alle nostre Armi i già conquistati honori.

Lep. Basti il dire che s'impugna la Spada contro di vn Spagnolo il più accorto, e valoroso che giamai comandasse à vn Popolo si guerriero.

Dom. Gran cagione di temere

Lep. Gran precipitij al fine se non ripara il Cielo.

SCENA QVARTA

Sulpizio, e sudetti.

Sul. VDite Genti guerriere, vdite ò gran figli di Quirino, che dal alto Campidoglio per si lunga, e disastrosa strada venisti à propagar col sangue la natiua gloria fino nella remota Spagna vdite sacro furor d'Apollo hor m'inspira per questa mia voce, agita diuino ardore questo petto, ne potendo capirlo angusto cuor mortale, ecco, che à voi si dilata per questa mia voce. Assistino i Dij, remouino il pie de i profani.

Lep. Che agitazioni? che furie.

Dom. Segno di certo vaticinio.

Sul. Non più voce mortale dal mio petto risuona gia parla l'istesso Nume. Ciechi Romani, inuertiti Duci, tolgasi l'oscura caligine che si gl'occhi vi adombra, mirate che vna sol Donna di sangue nemico più dell'istesso Esercito nemico vi fà mortal guerra. Veggonsi già disunire le vostre armi, spargersi con fiera strage il sangue Latino e dell'alta Roma suenarsi frà loro i valorosi figli. Miseri voi se pronti non accorrete al riparo, il modo io vel dico Vittima cada à gli altari miei questa vostra si fiera quanto occulta nemica Io vel comando.

Dom Che rigoroso Oracolo?

Lep. Intendo l'inganno ma taci ò Lepido.

Sul. Che più tardasi, mora Claudia.

SCENA QVINTA.

Furio, e sudetti,

Fur. ASpetta, chi t'hà detto, che hor Claudia deue morire?

Sul. L'istesso Apollo.

Fur. E Apollo è egli da te venuto, ò pure andasti tu nel Cielo à ritrouarlo?

Sul. Che modo d'interrogarmi?

Fur. Vuò dire, che se egli è da sè venu-

nuto si è molto abbassato à scomodarsi per vn furbo pari tuo, e se tu la sù andasti come hai fatto nel ritorno si alta, e precipitosa via à non rompere il collo. Tu haueresti pur fatto il bel Salto.

Sul. Olà à me questi affronti?

Lep. Non vedi Signore, ch'è pazza.

Fur. Che pazzo? pazzi sete voi che credete ad vn tristo. O egli è tanto ch'io lo conosco.

Sul Fremo di rabbia.

Fur. Me marauiglio dunque come Apollo, ch'è vn Giouanetto si pulito voglia che passino i sui diuini Oracoli per bocca si fetida, e sporca, e sdentata ah ah io scoppio di risa.

Sul. E voi lo soffrite.

Dom. Ferma cosi irriuerente al Sacerdote.

Fur. Ohimè hò fatto male ohime mi pento, vedi che à te mi prostro venerabil' Vecchio ohime perdona.

s'inginocchia.

Sul. Compatisco à tuoi delirij.

Fur. Mi perdonate?

Sul. Si.

Fur. In segno di ciò voi che potete sodisfatemi ad vn quesito.

Sul. Parla.

Fur. Che vuol dire che Apollo, che sempre hà hauto in odio il pelo e che mai à suoi di hà voluto metter barba si compiace di tenere Ministri cosi

barbuti, e canuti.

Sul. Perche più veneranda è la canizie appresso i mortali.

Fur. Dunque lui ch'è il principale sarà stimato vna frascha, & vn ragazzo ?

Sul. Auuerti che dici ?

Fur. Mi par di dir bene, ma male e ch'io lo sò se ben non mi hauete risposto ?

Sul. Come dire ?

Fur. Per esser ragazzo gli hà bisogno di voi altri baroni Pedanti che ne togliate cura.

Sul. Cosi torni à disprezziarmi ?

Fur. O caro il mio Vecchio compatisci l'hò detto per scherzo ti stimo qual tu sei, ma dimmi è egli vero, che inspirato da Apollo tu sai indouinare.

Sul. E chi non lo vede manifesto?

Fur. Hor lo vedro *Si auuenta alla barba.*

Sul. Ahi ahi che dolore.

Fur. Indouina vn poco quanti peli son questi ch'io t'hò strappati.

Sul. Ah villano, temerario, sacrilego.

Dom. Non si comportino questi eccessi.

Lep. Stolto non men che temerario presto di qui ti parti.

Fur. O che puzzo? per mia fè gli è pelo di caprone, e ne hà anco cera , guardate bel paro di corna , che gli hà in testa non è vero !

Lep. Omai di qui t'inuola.

Dom. Se non obedisce vengasi alla forza

Fur. Come indegni? vedrò chi mi vorrà impedire.

SCENA SESTA.

Lelio, Andronio, e detti con Soldati.

Lel. O Là che rumore:

Fur. Ah Console giungesti à tẽpo Sentite questo vecchio bugiardo, vbriaco, e bastardo, dice che Claudia d' ordine d'Apollo deue morire, ah lingua falsa, e sacrilega, perche già da si sordide fauci non sei recisa? perche vn si empio non si vccide? perche non se ne prende asprissima vendetta? ohimè non posso più soffrire ammazza, ammazza. *parte fuggendo.*

And. Che dice questo pazzo?

Sul. Il vero benche pazzo egli da me l'intese, io dall'istesso Apollo vn Nume cosi grande à voi per me lo riuela, già in Sagrificio è destinata Claudia a'suoi Altari.

And. Ohimè ferma mio cuore, e per qual cagione?

Sul Ah Andronio, e tu stesso non l'intendi? perche preuidde l'alta sua diuinità, che morte, e rouina sol minacciaua la morte di costei al campo tutto.

And. O fierissimo annunzio! ò dispietato colpo all' anima mia: ammutisco.

Lel. Troppo ohimè trascorse Sulpizio, mi libera dal riuale, ma mi priua di Claudia.

Sul. Offendo Andronio, ma ben mi ven-

dico di Lelio.

And. Crudelissimi tormenti come più respiro alla vita?

Sul. Soffri con animo inuitto se sei Duce, e Romano, mouati la pietà de tuoi, ma pria la pietà del Cielo, infelice te se non eseguisci, tua è la cura già che ella è in tuo potere il darne l'auuiso à Claudia. *parte.*

And E di più douerò io esser portator di morte all' istessa mia vita? ah pene più che terribili, pene d'Inferno.

Lel. In qualunque modo pur mi vendico Sulpizio; Amico dolgomi a' tuoi dolori, ma in fine conuien soffrire *par.*

And. Indegno, ben mi auuedo, che godi a'miei tormenti, ma viene ancora Andronio. *parte.*

Lep. Fermi qui se può l'irato destino, ma nol credo.

Dom Che dici ò amico pur s' interpose il fauor del Cielo.

Leps Certo non comprende costui più oltre.

Dom. Non si tardi à costoro il compartire i douuti offitij.

Lep, Prontamente s'eseguisca.

SCENA SETTIMA.

Marotto.

Mar. Doue hò io adesso à battere il capo? ah miserabilissimo,

& affamatissimo Marotto, e là chi cõpra vn seruitore, che hà più voglia di mangiare, che di dormire, oh che sospiri asciutti. *sbadiglia.*

SCENA OTTAVA.

Furio, e detto.

Fur. Zitto gli è qui, s'ascolta pian piano.

Mar. Quanto al mio Padrone, ch'io schioppi se ci vò.

Fur. Ti trouarò ben' io questa volta? non mi scapparai?

Mar. Ahime, ahime, misericordia, soccorso, pietà, aiuto.

Fur. Qual tenaglia con queste mie mani ti stringo, & afferro.

Mar. Ahime ah padrone pur gli son scappato, salua, salua. *Fugge*

Fur. Ferma, e là ferma, e che mai gli hò fatto, che spauentato così fugge, intendo, non fugge me, fugge l'aspetto di questo horribil luoco, che presto funestar si deue con la morte infelice di Claudia, e tu Furio ancor non pauenti? ohime che fiera vista, che spettacolo atroce, fuggi, ò Furio le barbare tende, fuggi l'empi Tiranni, fuggi l'istessa luce, fuggi dal mondo tutto.

SCENA NONA.

Milena.

Boſcaglia.

Mil. PEruerſa Stella, ſe con maligni influſſi congiuraſti a'miei danni, perche non priuarmi di vita? perche crudele conſentire che eterno ſia il martire? ah Curieno adorato mio Conſorte, Idolo dell'anima mia ben vedo che troppo alta fortuna ſaria di queſto cuore l' hauerti quanto generoſo, altrettanto fedele? e pure è forza oh Dio che con diſcorde affettati diſpreggi, e ti adori, ti fugga, e ti brami, ti deteſti, e ti ſoſpiri, Sdegno, Amore, che più pretendete, deh non più tanti martiri, deſiſti omai cruda geloſia, laſcia queſto afflitto mio ſeno, torna all'Inferno

SCENA DECIMA.

Filauro, e detta.

Fil. SIgnora che coſa è queſta? così ſempre in lacrime, & in ſoſpiri

Mil. E che t'importa Filauro.

Fil. Il veder che ad vn figlio non rechin tormento gli affanni di vna madre è vn negarſo per figlio.

Mil. Felice me se come nel figlio affetti si veraci ritrouansi nel Padre. Caro il mio Filauro cosi dolci espressioni m' inuitano à premiarli co'baci.

Fil. Mi direte la caggione de vostri tormenti,

Mil. E impossibile il compiacerti;

Fil. Et io non mi curo de vostri baci.

Mil. E perche?

Fil. Perdonatemi benche mi siate Madre non posso baciare bocca che può celarmi il vero.

Mil. Dispreggi dunque i vezzi di vna Madre amorosa?

Fil. Nò ma con questo intendo necessitarui à suelarmi quei martiri che sì vi affliggono per tormentar me stesso.

SCENA VNDECIMA.

Curieno, e sudetti.

Cur. Milena con Filauro.

Mil. Oh pegno gradito di questo mio seno, gli amorosi tuoi detti mi sforzano al pianto.

Cur. Ancor vaneggia, ascoltarò.

Fil Perche tanti sospiri, vi giuro che soffrir non li posso perciò mi parto.

Mil Ferma Filauro attendi,

Fil. Se non piangete volentieri qui starò.

Mil. Vedi che già mi asciugo le lacrime, ascolta.

Cur. Che vorra dire.

Fil. Non voglio lamenti, nel reſto ſon qui per obedirti.

Mil. Chi sa che dal mio figlio, appunto hor mi ſouuiene, non ritragga qualche certezza.

Fil. Che comandate?

Mil. Per compiacerti voglio che da ſoſpiri facciam paſſaggio à coſe più liete. Dimmi foſte al Campo nemico eh?

Fil. Sì Signora.

Mil. Chi t'inuiò.

Fil. E chi altro che lo ſteſſo mio Genitore?

Mil. Vi andaſti volentieri.

Fil. Per vn Padre andarei anco nell'iſteſſo fuoco.

Cur. Ah figlio che generoſa riſpoſta?

Mil. Pouero fanciullo e vn Padre potè conſentire à mandarti frà ſi fieri nemici.

Fil. Non incolpate il mio Genitore, che ben vedo che fù alta generoſità propria del noſtro ſangue.

Mil. Come dire?

Fil. Col offrirmi priggioniero inteſe aſſicurare la vita al più nobil Guerriero che viua al Mondo.

Mil. E qual'è il ſuo nome?

Fil. Furio vnica gloria delle Romane ſchiere.

Mil. Non intendo come per ſaluare vn nemico deu a auuenturarſi la vita di

vn figlio.

Fil. L'intende ben si chi magnanimi sensi racchiude nel seno.

Mil. Gran coraggio hauesti Filauro.

Fil. Son figlio di Curieno.

Mil. Vedesti questo Furio.

Fil. Certo lo viddi, e ritrouai più grande di quello che lo vanta l'istessa fama.

Mil. Troppo esalti vn nemico.

Fil. Se dicessi che in grandezza d'animo non cede all'istesso mio Genitore, sarà forza il crederlo.

Mil. Ma come in subito cosi grande lo comprendesti ?

Cur. Che rigoroso esame.

Fil. Passando dalle tende Latine sentiuo da tanti piangere la perdita di sì gran Caualiere, esser egli gia destinato à morte per hauer saluato il mio Genitore, ma che con tal pretesto intendeua vn certo Tiranno loro Comandànte vsurparli vna Schiaua tenuta da esso in sommo pregio.

Mil. Sapesti il nome di questa Schiaua ?

Fil. Claudia di Lione sentij nomarla.

Mil. Claudia di Leone.

Cur. Hora intendo.

Fil. Cosi appunto.

Mil. Che sento ! qui l'attendeuo, e questo Furio gli porta pure affetto eh ?

Fil. Incredibile, ma non senza ragione.

Mil. E perche ?

Fil. Trouando in Claudia non minor cor

risponden za;

Mil. Certo.

Fil. Certissimo.

Mil. Ne si sà che ad altri ella habbi riuolto il pensiero.

Fil. E che sono il suo Segretario? giurarei però che fuor di Furio è impossib ile;

Mil. Dunque Furio solo, e non altri eh?

Fil. Nò dico, ma con farmelo tanto ripetere se volete, ch'io vi dica mi mettete mezzo in sospetto.

Cur. Come ben si discopre vna passione feminile;

Mil. Nò Filauro, ma son curiosa.

Fil. Perdonatemi voi non sareste donna.

Cur. Sino à vn fanciullo valse à scoprirla

Mil Oh Dio prendo qualche rèspiro.

Fil. Stà molto in dubio, ci è qualche cosa del certo

Mil. A questo modo non sarò io, che per quel che vedo nella curiosità hai ancor tù la tua parte, mentre in si poco tempo arriuasti à saper tanto oltre.

Cur. Che suggestione.

Fil E scusatemi quanto alla curiosità che pareggiasse voi altre donne saria vn grand' huomo; à me poi toccò il saper per forza.

Mil. Per forza, in che modo.

Fil. Vdite. Ero qui presente quando mosso Furio da magnanima cortesia donò al Console la Schiaua, perche egli me donasse la libertà, e ne seguiro-

no poi si gran contrasti fra Furio, e Claudia, ch'ella infuriata mi volse sino sbranare, ma non permisero che mi si accostasse che ben sapeuo io quel che ci andaua per castigarla, ma bensi mi marauiglio come vn si gentil Caualiere amasse vna donna cosi bestiale.

Cur. Che dirà?

Mil. Si gran contrasti trà Furio, e Claudia? e chi non comprende già perfezione d'amore, che per natura esclude ogni altro affetto e l esser ella di presente in mano del Console nō mi assicura di Curieno, certo che quando anch' ei l'amasse è impossibil giamai di conseguirla.

Fil. Che glosate le mie parole, non vi par egli che io habbia ragione, l'hauerei anco ammazzata.

Cur. Voglio accostarmi.

Mil. Ah ben l' intendo mi deluse la gelosia.

Fil. Padre? voi qui con noi? dite il vero voi hauete inteso il tutto.

Mil. Signore voi qui? oh Dio.

Cur. Seguite pur, seguite.

Mil. Discorreuo con Filauro.

Cur. Già vi vedo, sodisfacetiui.

Mil. Che confusioni.

Cur. Voi non seguite.

Mil. Forse Curieno credete che io (ohime che dirò.

Cur. Credo sol quanto vedo forse v'impedisco.

pedisco il discorso? partirò.

Mil. Nò mio bene non partite.

Cur. Ah hora sono il vostro bene eh? ah Milena è possibile che per discrederui ci voglia vn fanciullo? ne prestate fede alla fe costante di vn consorte? così mi oltraggiate così mi schernite? gran leggerezza in vero, gran passione

Mil. Ah Curieno omai che più negarlo? confesso che troppo ardente trascorsi alla gelosia, ma in fine deue in ciò recarui conforto, che ben sapete non esser altro la gelosia, che palese argomento di verace amore.

Cur. Godo sol che vi appaghi l'euidenza de'vostri errori.

Mil. Mio Signore, ecco già che vinta mi dichiaro nel vostro seno. *s'abbracciano*

Cur. Che più bramar posso io, accolgo frà queste braccia l'istessa mia vita,

Fil. Che carezze frà miei genitori? vedo che ne sono la cagione, e non l'intendo

SCENA DVODECIMA.

Marotto, e sudetti.

Mar. OH che affanno pur ci sono.

Cur. Chi va là.

Mar. Marotto.

Cur. Di nouo il seruo di Furio.

Mar. O Signore appunto vi voleuo, ma già s'io non vi daua presto il nome? canchero in guerra vale il saper parlare,

re,

re,quanto il menar le mani.
Mil. Qual auuiso ci rechi.
Mar. Signora voi voi state qui eh! ohime qualche altro bafferuglio al certo
Mil. Parla, che rechi di nouo?
Mar. Nulla
Cur. Perche dunque qui venisti.
Mar. Eh per voi Signore,ci è tanto tanto,e poi dell'altro,ma per costei guarda non ci è nulla,ma nulla in cosciéza
Cur. Intendo,ancor ti tormenta la paura.
Mar. E s'io l'hò,forse ch'io non hò cagione,in fatti queste secche sono tutte arrabbiate.
Mil. Orsù non temere,ti assicuro da ogni mio sdegno.
Mar. E come l'è cosi io non fiato, voi potete sentire ancor voi.
Cur. E per quale affare sei qui giunto.
Mar. Per farmi Spagnolo.
Cur. Spagnolo.
Mar. Certo, e per fede di ciò, la prima volta ch'io vò al barbiere ordino che mi si accommodi il mostaccio à vso di rondone con vn par di baffetti larghi.
Cur. Bell'humore per mia fe, cosi dunque vuoi tradire,e rinegare i tuoi Romani?
Mar. Rinegarei non solo i Romani, ma anco quante stadere ci sono, perche al vedere non tengono la bilancia di pari.
Cur. Grandi ingiustizie dunque ne haue-

rai hauuto

Mar Quel che voi dite? arcigrandi, bestialissime. tiranniche è più se più si può dire;

Cur. Il tutto mi palesa.

Mar. Vdite, e stabilite; il mio Padrone si sà, e non sò se voi lo sapete, ch'egli e impazzito affatto.

Cur. Ohimè, e per qual caggione?

Mar. Diçono per hauer ceduta la Schiaua al Console, sia come si voglia certo? ch'egli hà dato fuoco alle girandole.

Cur. Cae ascolto; ah misero Furio, infelice Amico, ma non meno infelice Curieno.

Mar. Pensate egli è tanto che quando gli vò attorno, infuriato mi vuol fare truccioli, e bricciolí sino al fuggire ben dico io, ma quanto al negotio de famelici sbadiglio, che si mi tormentano come andarà? sento in questo punto' ohimè pouera Signora, sento che quei Signori Consoli imbestialiti gli vogliono fare vn brutto scherzo.

Cur. Come dire?

Mar. La vogliono far sacrificar come in Pallo.

Cur. Che dici bestia.

Mar Ah hora me ne ricordo la vogliono far sacrificare ad Apollo, e m'imagino che sia à strozzare à scannare ò qualche altra pazza cosa.

Cur, Che fiera nouità ò empio, & esecrando disegno, e perche?

Mar. Io non lo sò, è ben vero ch'iohò fatti i miei conti, al principio voler' amazzare il mio Padrone, & hora trucidar Claudia, che non vede che per sorte ne vengo io che per spengerci tutti la serbano anco à me! ah razza maledetta, assassina non me la faranno, son fuggito da voi, vò star con voi, e guardate se anco vi fò bon patto, vò seruirui senza salario, purche io campi, non vò più Consoli, ne loro consolationi perche le scottano.

Cur. O eccessi di inaudita crudeltà, e quando sono per effettuare si empio sacrificio?

Mar. Presto vedete prestissimo perciò son fuggito

Mil. E pensieri così empi, e sacrileghi si annidano in quelle spietate menti, che intendino di far sagrifizio di vn innocente Donna.

Fil. Lasciatela fare forse ancor loro haueranno conosciuto, che l'è vna Donna, che non merita altrimente & io così vedrò le mie vendette.

Mar, Sentite se questo Signorino l'intende bene, che ne dite

Cur Nò figlio, e consentiresti à tanta crudeltà.

Fil; Compatitemi pensauo di dir bene, ma mi rimetto al vostro giuditio,

Cur. Ah che non può più star e à segno

l'ira

l'ira mia vendicatrice, cosi tardo à ſoccorrere l'amico così comporto che furente traſcorſa con vil diſpregio trà nemici; mancherei troppo à me ſteſſo, che più dunque tolgaſi Furio di tanti affanni, e liberi Claudia, l'eſſer ella del noſtro ſangue mi obliga alla vendetta, cada ſi cada ſopra gli empi il douuto caſtigo, ſi diſperda col ferro l'eſecranda barbarie, che più delle menſe di Thieſte rende pallida, e fugace l'iſteſſa luce al mondo.

Mil. Signore cosi improuiſa reſoluzione, prouido conſiglio non è auuenturare in vn punto la publica ſalute di tuttn il Regno.

Cur. Inuigorito da inſolito furore ſento che à ciò m' inuita l' iſteſſo Cielo, ne dicaſi che temerario mi accingo all' impreſa aſſiſtito omai da tanti rinforzi già di Biſcaglia, e di tutta l' alta Pirene numeroſo ſtuolo di gente formidabile, e guerriera coſpirando alla vendetta ſi reduſſe al noſtro campo, alta determinazione dell' Iddij, cosi vuole in tal punto per debellar queſt' empij, parto per dar gli ordini opportuni. *parte.*

Mil. Il Ciel feliciti gli euenti. *parte.*

Fl. Perche non poſſo anch' io trouarmi à inſanguinar le mani, ſon troppo picciolo, pazienza. *parte.*

Mar. Non vorrei che coſtui m' imbrogliaſſe ad andar ſeco, che sò io ſe poi

i Ro.

i Romani come ribaldo, e ribello non mi volessero dar quartiere, per mia fe gli è negozio da pensarui, ma non si hà fare senza me.

SCENA DECIMATERZA.

Andronio, e Claudia.

Campagna di Romani.

And. DOlore che fai? Amor che risolui ò Dio agitato dall' istesse mie furie aspiro à i godimenti di amorosi diletti, quando fiero decreto d'empio destino mi costringe à notificare sentenza di morte all' istessa mia vita Ecco Claudia qui presente, che farò?

Cla. Signore se da me nulla chiedi invan mi obligasti qual serua à comparirti dauanti.

And. Ah Claudia se nulla ti comando, comprendi ben pure che qual serua non ti bramo;

Cla. Disciormi puoi dunque da tal seruitù, gia che si inutile per te la rimiri.

And Ben presto (ah misero) e per disciogliertt l' istessa morte.

Cla Che dite Signore.

And. Che inutile non può dirsi che per prodigio di beltà seco ne porta i tesori più pregiati di amore.

Cla. Dhe sogna le ricchezze quando v

gi.

gilando mi trouo pouera a tal ſegno, che ſon priua dell'iſteſſa libertà.

And. Sognate ricchezze ben le diceſti già che miraſi à proua la beltà ſi ſagace;

Cla. Tanto più dunque è ella diſpregi abile.

And. Anzi cosi più pregiata ſi rende.

Cla. Gran pazzia à mio ſenno bramar coſa fugace.

And. Sol quel, ch'è fugace più anſioſo cerca il deſio.

Cla. Perche é cieco.

And. Anzi perſpicace.

Cla Come s'inganna ſe ſteſſo.

And. Preuede voleſti dire gli inganni del tempo, perciò procura preuenirlo per non eſſe tradito .

Lel. Orsù come vuoi io per me coſa fugace ne ſtimo ne pregio.

And. Ne meno la tua Beltà ?

Cla. Scherzo del tempo , e della ſorte con diſpregio la rimiro.

And. Ed'il perderla non ti ſaria greue.

Cla. Lieue è perdita di ciò che non ſi ſtima.

And. Non lieue però ſe con violenza è tolto.

Cla. Tale diſtintione non attendo.

And. Non è conſiderabil forſe ?

Cla Nò perche gli euenti à vn animo inuitto egualmente ſoffribil ſono.

And. Dunque si bel fiore di giouentù da te recideſſe improuiſa mano di

cru-

crudel morte non temereste?

Cla Bramo incontrarla.

And. Oh Dio perche?

Cla. Per inuolarmi da tante suenture.

And. Hauerai il tuo intento, e se presente haueßi, ò Bella qual tu brami l'vltimo fato non saria crudeltà l'essere altrui ancora auara di quei doni che frà poco vile, e inutil preda restar douranno dell'istessa Morte! e pria di morire negaresti di dar vita a vn moribondo Amante con quei fauori che nulla saran frà poco restando estinta? Ah Claudia supponi, che chi languendo tal chièdesse Andronio saresti si auara, si pertinace, si cruda.

Cla. Certo perche per non darteli perciò bramo morire.

SCENA DECIMAQVARTA.

Lelio, e sudetti.

Lel. GElosia qui mi spinge.

And. O deluse mie speranze.

Lel. Che vedo?

And. Che più voglio?

Lel. Non posso più soffrire

S'appresenta.

Cur. Ecco l'altro mio nemico.

Lel Andronio?

And. Lelio?

Lel. Come tanto indugiaste.

And. Come tu qui venisti?

Lel. Per ridurti à memoria (mentre così trascuri) l'obedienza ad vn Nume che oltraggiato sà pur farti obedire.

And. Importuno rimprouero.

Lel. Forse non ne hò alta caggione.

And. Tacerei, se puro zelo di pietà ti spingesse.

Lel. Auuerti Andronio che dici!

And. Che mal si cela indomita passione.

Lel. In te ben si scorge

And. Et in Lelio nulla ò che gran zelo

Lel. Per correggere la tua empietà.

And. Per palesar la tua inuidia.

Lel. Come a me questi disprezzi?

And. incolpane te stesso

Lel. Soffrò perche sei amante ma in fine è forza l'obedire.

And. Cosi non lo creder giamai:

Lel. Dunque à nulla si estende la mia autorità.

And. Che forsi superior ti credi!

Lel. Male in ciò può valerti la pretesa vguaglianza.

And. Attendo sperimentarla.

Lel. Temerario in che modo;

And. Con questo ferro *l'arme fuori.*

Lel. Tanto ardire.

Cla. All'armi ohimè che farò.

And. Punirò tanta audacia,

Lel. Haurai il degno castigo.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Sulpitio con truppa di Soldati, e sudetti.

Sul. FErmi ò là che miro? frà di voi al armi? Consoli che sdegni che furie, che sacrileghi attentati son questi, misero me riserbato in questa età senile à rimirar presente si esecrandi successi. Infelice Roma che già vedi conuerso nelle tue viscere da figli tuoi il proprio ferro. Cosi più che non volete ò Duci auuerrà che goda del nostro esterminio l'Ispano nemico, e che vittorioso venga ad insultare soura i nostri cadaueri insepolti la caggione de vostri furori non è duopo il cercarla se qui presente la miro. Vna Donna può dunque ò Dio rapiruiJqual furia alle stragi & alle morti; Ma ben vedo che effetti son questi di vn Nume sdegnato, mentre l'alto comando di Apollo si neghittosi trascurate, anzi schernite.

Lel. Per indurre costui all' esecutione qui venni onde egli empiamente mi costringe all'armi.

Sul Come Andronio è possibile.

And Non è si empio questo cuore, che ardisca opporsi a i comãdi di vn Nume, non era però anco officio di costui il venir qui à farne si imperiosa instanza, mentre ci si nota l' alta sua

passione che a ciò temerariamente lo spinse.

Sul. Dunque se di Lelio non era tale officio per raggione douerà esser mio, ne si tardi omai à spegner quella face che potè scoter in vn le sue scintille per caggionar si feroce incendio frà le squadre Latine. Claudia, attendi.

Cla. Misera già preuedo le mie rouine.

Sul. Supremo Comando dell'alta Diuinità d'Appollo vuol che tu prontamente consacrata a gli altari suoi ripari con la tua morte l'imminenti rouine alla Romana grandezza.

Cla. Crudele auuiso ò Dio che sento.

And. Ah dolore perche non mi vccidi.

Cla. Barbare Stelle, formidabil destino.

Lel. Conuien soffrire ò Claudia che altro al fin non sopraujue ad vn rogo che la gloria di vn inuitta costanza.

Cla. Non mi duole il morire, che ben vedo esser atto pietoso di fortuna crudele trarmi da lacci di questa vita, e disciogliermi da barbara seruitù, di tirannide cosi fiera sol mi flaggella, e tormenta, che qual Rea del altrui delitti son destinata à morte vittima caderò per chi giamai non offesi ò troppo rigoroso decreto, se pure è del Cielo,

Sul. Consolati ò figlia perche al Cielo è più gradito vittima qual sei tu mite, & innocente, pronta horsù dunque alla volontà di vn Nume te stes-

ſa rendi.

Cla. Gia ſon per ſeguirti doue ti piace. O Furio benche traditore pur anco amato Furio Addio parto alla morte.

And. E lo deuo ſoffrire.

Lel. Pur vedrò le mie vendette.

SCENA DECIMASESTA.

Domizio, e ſudetti.

Dom. PRencipi, oh Dio, preſto che più tardate all'armi già d'ogni parte il nemico con numeroſe ſquadre mouendo improuiſo aſſalto procura entrar nel vallo, perche non ſi accorre alla difeſa?

reſta Sulpitio, e Claudia.

Lel. Sù valoroſi che più ſi tarda?

And. Si ſoſpenda il ſagrificio, e corraſi all'armi.

Sul. Ah che ben vedo per ſi improuiſo tumulto, che deteſtando gli Iddij coſi empio ſagrificio lo deteſta in fino l'iſteſſa geloſia che lo machinò, l'iſteſſa hipocreſia che vi acconſenti

Cla. Padre che pur coſi conuien che ti nomi benche vccider mi deui, come ſi irriſoluto ſoſpendi ciò che poch' anzi per diuino Oracolo contro di me publicaſti

Sul. Non vedi che la ſolennità del ſacrificio reſta interrotta dal moto di

tant'armi. Più oltre dir non oſo.

Cla. Il temer di coſtui gran ſoſpetto mi reca, forſe artifitioſo inganno crudelmente coſpirò contro la mia vita.

parte.

SCENA DECIMASESTA.

Curieno, Marotto, e ſquadra di Spagnuoli.

Cur. SI cerchi di Claudia *dentro.*

Mar Signor ſi, ma eccola appunto.

Eſcono.

Sul. Ohime ſon morto.

Cur. E Claudia è viua.

Mar. Signor ſi intera, e ſana ad onta di queſti ribaldi che la voleuano ſciattare.

Cur. Non temere ò Bella ſon Curieno il tuo difenſore.

Cla. Prencipe inuitto à tuoi piedi m'inchino.

Cur. Ferma che ad altro ci richiaman l'armi; ma tu chi ſei.

Sul. Pietà ſono il Sacerdote d'Appollo.

Mar. D'Apollo eh t'hò inteſo, ma giuro al Cielo ti uò ſpollarare.

Cur. Reprimi l'ardire, che far non deueſi del Sacerdote ſacrificio.

Mar. Barbaccia vituperoſa.

Cur. Parti, fuggi, vola.

Sul. Pur che ſi ſalui la vita *parte.*

Cur. Preſto tu Marotto reduci come

pratico questa Dama in sicuro luoco.

Ma. Obedisco, ma subito vengo anch'io alle seconde perche hò rabbia, e mi vò sfogare *parte con Claudia*

Cur. Non più indugio ò miei seguaci da questa parte oue più freme l'impeto dell'armi s'inuesta alle spalle il nemico.

Entrano da quella parte doue entrano i consuli, sentesi rumore d'armi, e di Tamburi da lontano fra poco incalzati i Romani compariscono à Truppa sù la Scena, seguono varie sortite, e fughe, al fine restano disfatti li Romani.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Andronio ferito à morte.

And. O Fierissimo euento d' inaspettata sorte ò nostra perduta gloria. siamo vinti, eh Lelio prima cagion fatale di si alte rouine, misero pur ti viddi cadere frà mille spade astretto. Ecco che già ti sieguo, ah che manca la vita, e per tante ferite col sangue l' anima già dolente sen fugge mi moro.

Cade nel l'entrar de la Scena.

SCENA DECIMANONA.

Curieno trionfante con truppe Spagnole.

Cu. GLorioso trionfo consecrato ad immortal memoria han cõseguito le nostr'armi ò valorosi, abbattuta da vindice destra à terra sen giace la Romana altergia, O mie gioie infinite, già respira la Spagna sciolta dal giogo seruile e ridotta dal valor de'suoi figli all'antica sua gloria. Ma che ponno à Curieno giouare i trionfi se nõ vagliano à recuperare il perduto Misero oue è l'amato mio Furio, tragiche mie vittorie, funesti acquisti, se fra quelli caro amico ti perdo, Furio oue sei.

SCENA XX.

Marotto, e li Medesimi.

Mar. QVi vengo Signore per rallegrarmi insieme, che a questi masc:lzoni gli l' hauemo appoggiate sode, bricconi, e ci staranno, vh quanti ne hò visti sbudellati nel Campo, che mi voleuano fare il Satrapo addosso, hora alzandoli vn braccio mi fan collino, e fino morti mi si raccomandano, ma non ne vò saper nulla, gli hò dato vn calcio, e detto che si ricordino come

mi han trattato.

Cur. Brauo per mia fè hai fatto assai, ma doue è Furio il tuo Padrone.

Mar. Signore per obedirui l'hò fatto publicamente bandire, e notificare pena la vostra disgratia à chi non lo rende, e riconducendolo amico ò nemico che sia gli sarà vsata cortesia, che hò da far più se non si troua patienza;

Cur. Che non sei il primo in traccia per ritrouarlo?

Mar. Io? ohibò se per fuggir le sue bestialità son fuggito da voi per farmi Spagnolo guardate se hora vò intisichire à cercarlo.

Cur. Forfante presto da me t'inuola, e se nol troui non mi comparir più dauanti.

Mar. Ecco Illustrissimo non dubitate già sò quel che mi si appartiene, e non occorre che da voi mi sia detto- *parte.*

Cur. Che dolore non trouandosi l'amico di vincitore è per rendermi vinto l'istessa morte.

SCENA XXI.

Lepida, e sudetti.

Lep. INclito, e vittorioso Duce, i cui pregi rende non men gloriosi la pietà, che il valore. Ecco che à

piedi tuoi, che ſan deprimere, e conculcare i ſuperbi ſupplice m' inchino à nome di tutte le ſquadre Latine, miſero auanzo d'infelice guerra per implorar mercede, già ben vedeſi che alta eſecutrice fù la tua Spada dell'ire del Cielo, opprimendo la tirannide per ſolleuar l'innocenza, e non men Furio per magnanima virtù da tuoi amato, che da te gradito e forza dunque, benche con noſtro danno gradire in te gli effetti di si giuſta vendetta bramano per tanto à ſomma tua gloria l'iſteſſi nemici vnirſi teco.

Cur. Non men pronta è queſta deſtra oue raggion lo voglia ad impugnare l'armi, che diſarmata à render pace à chi ſupplice la richiede, l' amiche offerte di vn nemico non poſſo ſe nō generoſo gradirle Alzati torna à tuoi fortunato Meſſaggiero per la conſeguita Pace, che per loro à te conſermo.

Lep. Che magnanima prontezza. Porti l'iſteſſa fama il tuo nome ſoura i confini del Mondo, già che il Mondo miraſi anguſto theatro alle tue glorie, Parto felice apportatore di coſi fauſti auuiſi. *parte.*

SCE-

SCENA XXII.

Furio circondato da Soldati Romani. Marotto Domizio, e sudetti.

Mar. ALla larga tenetelo pur forte che se vi scappa guai à me. *dentro.*

Cur. Che tumulti improuisi.

Mar. Ci verrai al tuo marcio dispetto, *escono.*

Cur. Che miro?

Fur. Lasciatemi ò che tutti vi sbrano, come à mè violenze si crudeli.

Cur. Ah mio Furio.

Fur. In vano tentate ogni sforzo perche saprò disciormi, e quanti sete con fiera strage dissiparui.

Mar. Signore son disobligato eccolo qui. Addio.

Cur. O là libero si lasci sol io a reprimerlo son bastante, ferma Furio *lo lasciano.*

Fur. Ohime che voce imperiosa m'intona sù l'udito sento atterrirmi, e non sò perche?

Cur. Grand'effetti di vn genio superiore, e sublime subito l' atterri.

Fu. O Dio come si irresoluto sospendo il piede, freno l'ardire, insensato qui resto

Cur. Oue lo trouaste ò Romani.

Dom. Poco lungi dal Vallo in remota parte, oue in profondo sonno giace-

 ua

uà sul suolo.

Cur. E perche si estatico mi rimiri, non mi conosci?

Fur. E chi sei tu che sei bastante in me col solo sguardo a reprimere la mia ferocia, l'indomabile orgoglio.

Cur. Come dunque non riconosci Curieno?

Fur. Tu dunque sei? ohime che vedo?

Cur. Curieno il tuo fido, il tuo caro, il tuo amico.

Fur. Pur lo rimiro ò parmi, ah nò benche à lui t' assomigli esser non puoi Curieno.

Cur. L'istessa mia fauella, l'istesso mio sembiante non ti conuince?

Fur. Ma se quello pur sei come fastoso hor ti rimiro nel Campo Latino, oue sono i nostri Duci, oue le nostre schiere.

Cur. Questi già sono estinti, quelle già debellate, e sconfitte, & io trionfante qui resto al possesso di si alta vittoria.

Fur. Ohime che ascolto, adunque son sconfitti gli Eserciti nostri, abbattute le Romane Insegne, debellato l' Italico valore.

Cur. Preualse la raggione assistito dal valor del Cielo.

Fur. Ah suenturato Furio perche non fusti presente. perche col ferro non accorresti alla mortal tenzone, ò che propugnacolo saresti stato col tuo

petto all'impeto hostile, ò qual Romano con generosa morte saresti co tuoi caduto, hor'il viuere che gioua? ah Cieli ah sorte,

Cur. Dunque nulla ti cale, che vn Amico tanto oprasse per te.

Fur. Come per me se del fato stesso di si alte rouine mi querelo?

Cur. Per punire le tue offese.

Fur. Caggionate da chi?

Cur. Non ti souuiene dall' istessi tuoi Duci.

Fur. Si, è vero altamente mi offesero, e questi già caddero estinti

Cur. Per giusta vendetta tentata dall'ardire di Curieno, e dall'Ispano valòre generosamente eseguita,

Fur. Intendo ò come da questi detti suelasi l'offuscato intelletto! Ma che ascolto? Quai nuoue son queste? Che auuertimenti? che prodigij con aspetto lugubre mi si appresenta da vna parte l' horribil strage del nobil sangue Latino, stupido rimiro dall' altra cosi fiera vendetta, che giamai non pretese questo mio cuore, ò non creduti successi! ò alti euenti! qual pietà insensibile, & immota qui mi arresta lo stupore.

Cur. Ben vedesi al fine che traditore esser mai non può benche oltraggiato vn cuor generoso, godo, & ammiro nel amico gli effetti di vn animo più grande, & inuitto.

SCE-

SCENA XXIII.

Marotto, Claudia, e sudetti.

Mar. SIgnora non lo vedete.
Cla. Ferma ecco l'ingrato.
Resta con Marotto in disparte.
Cur. Sueglia nobil guerriero l'alta virtù, ch'inprofondo letargo sopita sen giace, omai che più vaneggi? torna in te stesso, consola Curieno, che al fin quanto egli oprò fù per richiamarti alle smarrite glorie togliendoti di affanni.
Mar. E fà egli il balordo io non ci stò.
Cla. O che effetti d'agitata coscienza.
Cur. Furio ancor indugij.
Fur. Ohime pur lo sento quasi da vn profondo oblio sueglio la mia mente l'efficace persuasiua di vn Amico. Curieno ò Dio quanto ti deuo?
Mar. Lesti che si moue.
Fur. Ohime fù la tua pietà crudele.
Cur. Perche mio Caro?
Fur. Ritrouo nella vita l'istessa morte.
Cur. Come ancor vaneggi,
Fur. Ah Curieno, e come respiro alla vita se Claudia è già morta?
Cla. Perfido ancor mi nomi?
Cur Consolati amico, che viua è Claudia.
Fur. In van mi lusinghi ben mi souuiene che barbara crudeltà l'vccise.
Cur. Ti giuro che viue.

Fur. Cielo come esser può.

Mar. Non vi fate pregare.

Cla. Già son vinta.

Fur. Claudia mia vita, mio bene doue sei?

Cla. Nel tuo seno. *l'abbraccia.*

Fur. Che miro?

Cla. Non mi conosci?

Fur. Claudia mia sei pur tù?

Cla. Si mio Furio son la tua priggioniera.

Fur. O improuisa mia gioia, com'è possibile che ancor tu viua.

Cla. Valse à saluarmi la pietà di glorioso Duce allor che vittima dell' altrui crudeltà attendeuo spietata morte.

Fur. Marauiglie inaudite, e quando mai Caro Amico compensar potrò cô fatti, attioni cosi grandi; duolmi in estremo la fatal caduta de' nostri, ma già che ne sono innocente vedomi per la tua parte ristretto da si grandi obligationi, che vgual ricompensa non è la mia vita, se da te la riceuo.

Cur. Mi obligò prodigiosa cortesia, mentre per mia cagione con l'adorata tua cedesti altrui l' anima stessa.

Fur. Ma se per me ceder potesti vn figlio non fù prodigio che Furio ceder potessi altrui tutti gli affetti suoi per renderti l'istesso figlio, Claudia perdonami.

Cla Ah ben vedo che pretese il Cielo

frà

frà sì magnanime contese più validè stabilir la nostra quiete, già turbate sì ingiustamente da barbaro affetto.

Cur. Stringasi dunque con indissolubil nodo perche altri più dissoluerla non pretenda.

Fur. Amico solo attendeuo il tuo consenso; già che Claudia, e Furio solo per te ritornano in vita.

Cur. Et io perche viuo ti bramo, solo vnire ti desio all'istessa tua vita.

Fur. Indicibil contento Claudia che più tardi? porgimi per pegno di eterna fede la tua destra onorata mia Consorte.

Cla. Respira ò Claudia. Amato mio Signore questa tua mano sciogliendomi da lacci di seruitù, m'inpriggiona frà più soaui catene col farmi tua Sposa.

Mar. Oh come si danno la mano la pace è fatta, ad ogni modo io non mi fido.

Cur. Resa è già Claudia al suo Furio rendasi hor Furio alle Romane squadre. Prendine ò valoroso il comando in luoco dell'estinti Duci già, che da me solo per tal fine hebbero la desiata pace.

Fur. Signore è quando mai sei per desistere di colmarmi di tanti fauori prendone dunque di tua commissione il comando con riserbo però della suprema potestà di Cesare, che qual

suq-

Suddito ſono tenuto à riuerire: augura ben ſi la mia mente, che deua corriſpondere Ceſare à ſuoi magnanimi fatti. onde Spagna, & Italia inſieme conſeguiſchino per la pace egual gloria, e contento e frà tanto ſe pur ti piace per ſegno di gratitudine vniſcanſi le noſtre all' Iſpane militie per render più vniforme di commun conſenſo l'applauſo alle tue glorie.

Cur Anzi à tuoi honori coſi bramo perche coſi ti piace.

Fur. Che più dunque. Caro Domitio portane veloce a noſtri ſi fortunato auuiſo

Dom. Non deuo ſe non pronto come nouo mio ſignore obed rti. *parte.*

Mar. Voglio aſſicurarmi che ſarà ſignore poſſo io ohime.

Fur. Che coſa.

Mar, Con bona voſtra gratia.

Fur. Di pure.

Mar Accoſtarmi.

Fur. E perche nò caro il mio Marotto

Mar. Io ſon pur ſicuro ch?

Fur. Di che temi?

Mar. Eh voi non ve ne ricordate eh.

Fur. Di che deuo ricordarmi.

Mar Che sò io? nulla nulla mi baſta ſapere s'io ſono più voſtro.

Fur. Fuſti e ſempre ſarai mio.

Mar. Certo.

Fur E perche dubitarne.

Mar. Queſto mi baſta non già ch'io mi

fidi,

sid perche in fatti il Prouerbio non mente. Dalla pazzia non si guarisce mai.

SCENA VLTIMA.

Milena e li Medesimi

Mil. GRadito mio Consorte tutta lieta ne vengo à rimirarui.

Cur E perche si pronta ò Milena?

Mil. Impatiente di congratularmi con voi di si alta vittoria, onde festosa risorge laSpagna alla sua pristina grandezza.

Cur. Ma qual credete che siano i preggi maggiori de miei trionfi.

Mil. Sol bramo da voi saperli.

Cur Quelli che qui presenti mirate.

Mil. Come signore?

Cur. Questi sono Claudia, e Furio.

Mil. Claudia ohime che vedo?

Cur. Non vi turbate nò già sono Sposi

Mil. Si pure eh? godo in estremo.

Cla. Signora così piacque all'alta gentilezza di Curieno il vostro riuerito consorte.

Fur. Egual debito perciò ne spinge à ringratiarne ancor voi come Moglie di Prencipe si glorioso.

Mil Gentilissimi, & auuenturati Sposi più che non credete sono à parte de vostri contenti. Come è bella costei haueuo gran caggione di temere,

Cur.

Cur. Che non può la gelosia? volse vederne il tutto che ò cara.

Mil. Che ben da voi fù impiegato il valore per ridurre si nobil coppia à i loro bramati godimenti.

Fur. Eccede sempre in amare virtù sublime.

Cur. E l'opra sempre inferiore ad vn obligo infinito.

Fur. Ben vedo che infinitamente sapresti obligarmi.

Cur. E con opre maggiori sempre à me preualer potesti.

Fur. Il tutto da te riconosco,

Cur. Il tutto ti cedo

Fur. In fine non sei per astringermi giamai, che vinto non mi dichiari.

Cur. Tolgasi dunque l'affettuosa contesa, sol dicasi che fu trà noi somiglianza di genio, vgualità d'affetto, parità nell'oprare, e con più viua espressione dicasi tutto ciò *L'Amicitia pagata*.

Ballo di Romani, e Spagnoli.

IL FINE.

PRO-

PROTESTA

DELL' AVTORE.

LE voci, Dio, Diuino, Dea, Deità, s' ntendano dall'Autore vſurpate ſecondo le ſtile de' Poeti, & attribuite poeticamente: non con verità, come anche altre voci s'intendino in queſt'Opera vſurpate, ſecondo l'vſo de' Poeti: non hauendo l'Autore ſe non ſentimenti Cattolici.

